

Il giorno 20 e il 21 compaiono le famose barricate mobili progettate e realizzate dal vecchio ufficiale del Genio di Eugenio Beauharnais, Antonio Carnevali, professore alla Scuola militare di Pavia. Per attaccare le posizioni nemiche, progettò dei grandi cilindri di fascine legate con corde, del diametro di circa tre metri e lunghe due metri. Venivano spinte avanti dagli assalitori che si muovevano così nascosti e protetti. Furono uno strumento di attacco eccezionale. L'attacco contro Porta Tosa fu deciso dopo un tentativo sfortunato di forzare dall'esterno Porta Comasina, guidato da Gerolamo Bargazzi, e qualche tentativo contro Porta Romana. L'attacco fu studiato attentamente da Manara con Carnevali. La porta venne completamente circondata. I tiratori scelti posti sulle case vicine. Le barricate rinforzate al meglio. L'artiglieria rivoluzionaria era composta da due cannoncini di legno e tre spingarde del Seicento. Funzionarono a perfezione, bloccando un attacco della cavalleria dal Corso di Porta Tosa. Vennero impiegate cinque barricate mobili. Quattro erano state bagnate, per indicazione di Carnevali. La quinta era asciutta perché avrebbe dovuto incendiare la porta. I palazzi attorno bruciavano, colpiti dall'artiglieria austriaca. L'attacco durò tutto il giorno. Alla fine gli insorti riuscirono ad appiccare il fuoco alla porta. Gli imperiali si ritirarono. Erano circa le 18. Alle 20 del 22 marzo cadde anche Porta Comasina.

Radetzky nel frattempo aveva deciso di abbandonare Milano e di ritirarsi finché poteva nel Quadrilatero. Per coprire l'azione, preparò il bombardamento della città. Che iniziò alle 20 e terminò a notte fonda. Alle 22 uscì da Milano con tutte le forze ordinate in cinque colonne. Anche i 2300 soldati italiani marciarono in ordine e non disertarono. I milanesi videro che gli austriaci stavano uscendo dalla città. Ma attesero molte ore. I cannoni cessarono di sparare alle 3 del mattino del 23 marzo. Alle 5, prima dell'alba, tutte le campane di Milano suonarono all'impazzata. Si aprirono le finestre della città.

Dobbiamo ringraziare Antonio Scurati, un romanziere, se questa vicenda eccezionale ha trovato negli ultimi anni un narratore che resterà nel tempo. Dagli studi magistrali di Franco Della Peruta manca un grande libro sulla rivoluzione delle Cinque giornate. La RAI, per la veri-

tà, ha dato un contributo non trascurabile con la miniserie di Sergio Lizzani che ha il pregio di una meravigliosa interpretazione di Carlo Cattaneo fatto rivivere da Giancarlo Giannini. La rivolta dei milanesi fu la più vasta e pervasiva in tutta Europa, anche rispetto alle insurrezioni di Vienna, Berlino, Budapest, perfino di Parigi, nel febbraio di quello stesso 1848. Un paragone si può fare solo con le giornate gloriose del luglio 1830 a Parigi. Ma noi, lo sappiamo ancora? Lo raccontiamo ai nostri ragazzi? Ma è possibile che si sia scritto e fatto così poco su una vicenda così grandiosa, su personaggi come Cernuschi, Correnti, Torelli, Manara, una storia che coinvolse tutti, tutti i milanesi, e che rappresenta l'inizio dell'Italia? Perché questo silenzio?

COSTITUZIONE

Quindi, voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto – questa è una delle gioie della vita – rendersi conto che ognuno di noi nel mondo non è solo, che siamo in più, che siamo parte di un tutto, nei limiti dell'Italia e nel mondo.

(Pietro Calamandrei, *Discorso sulla Costituzione*, 1955)

Il dibattito di storici, giuristi, sociologi e politologi sull'attualità delle carte costituzionali è ricorrente. Così anche gli studi sul significato sociale ed economico e, di riflesso, sul valore espresso dalle costituzioni nei sistemi di governo democratico contemporanei. Le opinioni degli studiosi convergono riguardo alla funzione «educativa» affidata ai legislatori costituzionali. È la funzione più importante, ricorda Pietro Calamandrei. Si discute invece di quale sia la percezione che la società civile e le istituzioni hanno dei precetti costituzionali. Per alcuni è forte il divario tra i precetti normativi espressi dalle costituzioni e la rappresentazione concreta che di questi hanno i cittadini.

L'infrastruttura, il lessico e le procedure (la costituzione «formale») e, soprattutto, il contesto sociale (la costituzione «materiale» di Mortati) delle costituzioni risorgimentali, prima, e dopo di quella repubblicana rivelano un intreccio tanto complesso quanto ricco in contenuti e variabili. La domanda di fondo invece è la stessa: sono gli uomini, con le loro aspirazioni e ideali, è il dibattito e lo scontro tra la voce degli intellettuali, le proposte dei parlamentari e le richieste del popolo, oppure sono i precetti e gli articoli che concorrono a comporre e definire il significato delle carte costituzionali?

La risposta va cercata nella storia costituzionale italiana dell'ultimo secolo e mezzo. Primo e preponderante è il fattore umano. Originariamente espressione di un'intelligenza di matrice nobiliare, e pertanto ottusamente lontana dai bisogni delle classi meno agiate, in epoca risorgimentale le costituzioni divengono la chiave di volta della rivincita borghese. Ne dice Maria Cossu, allorché descrive in maniera forse impietosa, ma verace, l'Assemblea costituente romana: «Composta senza dubbio in parte da uomini ingenui ed inesperti, in parte di puritani e dottrinari, in parte di saccenti e parolai», eppure personificazione di un importante passaggio di testimone nel potere: dai nobili ai borghesi.

Fossero essi commercianti, intellettuali, agrari, militari o liberi professionisti, i «gregari» si scoprono progressivamente protagonisti e dunque interpreti della vita politica risorgimentale. Il successo delle costituzioni è anche il loro. Gli italiani vivono le vicende legate all'approvazione delle carte costituzionali talora passivamente, altre volte con sentimenti alterni, di speranza, a volte di orgoglio, più spesso di ingenuità. Lo Statuto albertino ad esempio: un documento che, prima ancora della volontà del popolo, esprime quella del sovrano, che cedeva politicamente terreno alla borghesia, ma di fatto riconfermava il proprio ruolo di guida dello Stato. I cittadini, almeno inizialmente, lo subirono. Altre volte non fu passività, ma ingenuità. Racconta Antonio Bresciani che i popolani della Roma repubblicana del 1849, venuti a conoscenza dell'imminente creazione di un organo costituente, si riversarono nelle strade al grido di «Volemo la costituente!». Presto però arrivarono ad

inneggiare alla «minente» – in dialetto una popolana vestita pomposamente – finendo per reclamare a gran voce la «consistente».

Finalmente diverso, perché più consapevole e certamente più maturo, fu lo spirito con cui gli italiani si trovarono dopo il 1945 di fronte alla prospettiva di definire il nuovo Stato, e dunque sé stessi, all'interno di una costituzione nuova. Fu quella una delle occasioni della storia istituzionale del Paese in cui i gregari, stremati da un conflitto e da una dittatura, seppero di contribuire attivamente alla definizione del percorso dello Stato repubblicano. La composizione dell'Assemblea costituente tradì forse le aspettative di alcuni: i liberali (protagonisti della vita politica italiana prima del fascismo), i repubblicani e il Partito d'Azione, che ottennero pochi seggi. Ma fu infine soprattutto il risultato di intese che videro tutte le correnti politiche (i democratici cristiani, i socialisti, i comunisti) convergere su temi importanti, quali i diritti sociali e l'economia, con un raro spirito di collaborazione.

Gli ideali dunque, ma più spesso le ideologie, sono un secondo, e indelebile, segno distintivo delle costituzioni dal Risorgimento ai giorni nostri. I casi sono, anche qui, numerosi. Talora le idee sono state il frutto di una mediazione politica di larghe vedute, come per la Costituzione repubblicana. Altre volte invece le idee hanno dovuto soccombere per assecondare le necessità. Quando nell'ottobre del 1848 Giuseppe Montanelli, neoeletto governatore di Livorno, espose ai suoi cittadini l'idea mazziniana di una «Costituente italiana» – il primo passo per l'istituzione di una Dieta permanente che avrebbe dato forma e sostanza alle aspirazioni patriottiche degli italiani – ignorava forse che appena un mese più tardi, nel presentare al Parlamento toscano il progetto relativo alla convocazione di un'assemblea costituente, avrebbe dovuto ridimensionare fortemente l'idea originaria, costretto suo malgrado a fare i conti con una realtà politica a lui ostile. Uno scorno analogo a quello che avrebbe subito qualche mese più tardi Quirico Filopanti, professore di meccanica e membro della Costituente romana, allorché vide opporsi il netto rifiuto dei suoi colleghi alla proposta di inserire

nel testo della emananda Costituzione il dovere per la neonata Repubblica di offrire cura e sostegno agli indigenti.

In altre occasioni, al contrario, le costituzioni hanno sancito la vittoria, seppure effimera, delle idee sulla realtà. È il caso della Costituzione romana. Approvata mentre i francesi entravano in Roma, quella costituzione avrebbe assunto da subito le vesti di un'arma morale, anziché giuridica, con cui «rintuzzare l'avversario» (come scriverà Rodelli) che stava avendo la meglio sul piano militare.

È giusto allora, per rispondere al quesito iniziale, misurare la relazione tra la forma e la materia delle costituzioni entro il paradigma della reciprocità e dello scambio. Questi ultimi trovano espressione veemente anzitutto nel contesto formale: il lessico, ad esempio. Gli arcaismi terminologici della Costituzione giacobina del 1798 ricorrono nella Costituzione della Repubblica romana del 1849. Altre influenze – lo ammetterà candidamente Cesare Agostini: «Non avremmo esitato a copiare le costituzioni di altre repubbliche se ci fossero sembrate adattabili alla nostra Repubblica» – provennero dalla Costituzione francese dell'anno prima. Esiste, dunque, nelle carte costituzionali dal Risorgimento ad oggi, una costante di forme e contenuto. C'è, poi, una reciprocità materiale. La *living constitution* di cui scrive Bruce Ackermann è non solo la cartina di tornasole del buon esercizio della funzione educativa delle costituzioni, ma anche il filo rosso che unisce le esperienze costituzionali risorgimentali tra loro e con quella della Costituzione repubblicana. Il legame tra il passato e il presente è, infine, lo strumento con cui misurare la distanza tra il Paese ideale e quello reale. Basta osservare l'Italia di oggi: la mediazione di cui è frutto la Costituzione da sola non è bastata. Lungamente l'Italia ha sofferto della distanza tra i valori che esprimeva nella Carta fondamentale e la (volontà di dare) loro realizzazione concreta. Le lacune che oggi segnano il dialogo tra la forma e la sostanza d'Italia vanno interpretate come ferite e, al tempo stesso, opportunità di crescita per le prossime generazioni.

DANTE

D

Il 27 maggio del 1865, davanti a numerosi testimoni, un operaio, Pio Feletti, incaricato di smurare una vecchia porta nei pressi della chiesa dei francescani a Ravenna, abbattendo un diaframma scopre una cassetta di legno con resti umani e due scritte: «Dantis ossa» e poi «a me fr. Antonio Santi hic posita anno 1677 die 18 octobris». Stupore, entusiasmo dei fortunati presenti. La storia ci è riportata da Erminia Irace nel suo bel volume *Itale glorie* (Il Mulino, 2003).

È chiaro che qualcosa scricchiola in questa vicenda, almeno per il tempismo. Il 1865 è l'anno del centenario dantesco, la prima grande celebrazione dell'Italia unita che, tra l'altro, aveva appena trasferito la capitale a Firenze. Era scoppiata una patriottica *dantemania* che univa tutti, repubblicani e monarchici, Terenzio Mamiani e Cesare Cantù, Francesco Domenico Guerrazzi e il giovane Carducci, garibaldini dell'Aspromonte e cattolici. Non solo, il 27 maggio è addirittura una delle date possibili della nascita del Poeta collocata nella prima decade del segno dei Gemelli dell'anno 1265! Queste due coincidenze, nel peggiore dei casi, possono lasciar sospettare il desiderio dei ravennati di attirare su di sé, sottraendolo ai fiorentini, l'evento più importante delle celebrazioni centenarie, proprio mentre in Piazza di Santa Croce veniva scoperta la marmorea, obliqua, romantica durezza della statua di Enrico Pazzi, inaugurata da Vittorio Emanuele, indicato da taluni intellettuali ruffiani, sempre presenti in folla, come il Veltro dantesco.

Erano i torinesi che avevano pensato a fare di Dante la prima celebrazione italiana, avendo osservato con invidia l'incredibile successo popolare che le celebrazioni del centenario della nascita di Friedrich Schiller avevano avuto nel 1859 in Germania, diventando, come ben racconta George Mosse, l'origine del patriottismo germanico, l'inizio del processo di unificazione tedesca, ostacolato, tra l'altro, dallo stesso soggetto politico che ostacolava l'unità d'Italia: l'impero austriaco. I torinesi rimasero gabbati dal passaggio della capitale a Firenze, per

per la causa italiana». Episodio notissimo narrato nell'ultimo capitolo dei *Ricordi*, scritto naturalmente a fine carriera e ad Italia unita, quando tutto si vede con la prospettiva del ricordo.

Con lo scoppio della Prima guerra d'indipendenza, coerente con la propria fede, Massimo d'Azeglio parte per il campo di battaglia come aiutante del generale Giovanni Durando, comandante delle truppe regolari pontificie, ed il 10 giugno 1848 viene gravemente ferito a Monte Berico nella difesa di Vicenza. Ritornato a Torino, rifiutò il 10 dicembre l'offerta della presidenza del Consiglio, lasciando il posto al Gioberti, ma dopo l'abdicazione di re Carlo Alberto ed il fallimento dell'esperimento del De Launay si decise ad accettare la proposta del nuovo re Vittorio Emanuele. Era il 7 maggio 1849.

Tutta l'azione di governo di quegli anni si svolgerà nella difesa dello Statuto albertino, la carta costituzionale costata sangue e sacrifici che aveva dotato il Regno di Sardegna di una costituzione innovativa. Conclusa in mezzo ad ogni difficoltà la pace con l'Austria il 6 agosto 1849, salvato lo Statuto albertino, integro il territorio del Piemonte, salvo l'onore del Paese per le questioni dei fuorusciti e l'amnistia, a causa dell'opposizione della Sinistra si dovette operare lo scioglimento della Camera, era il 20 novembre 1849, un gesto audace voluto dal d'Azeglio che fu l'artefice del proclama, come scriverà alla seconda moglie Luisa Blondel. Una mossa che consentì di salvare gli ordinamenti costituzionali contro ogni possibile pericolo di reazione e che fece trionfare la fede nei principi statutari e nelle istituzioni liberali in un momento d'estrema difficoltà.

Durante il governo, avvalendosi di personalità come La Marmora, ministro della Gerra, e Cavour, prima all'Agricoltura e poi alle Finanze, d'Azeglio riuscì a rafforzare l'esercito, migliorare le condizioni economiche del Regno, superò l'isolamento diplomatico mirando a persuadere i governi di Francia, Inghilterra e Belgio che il Piemonte era l'avamposto dell'Occidente liberale. Con le Leggi Siccardi del 1850 pose le basi per più moderni rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

L'azione ed il merito di d'Azeglio furono di avere raccolto un Pie-

monte depresso e sconfitto e di averlo poi consegnato rafforzato al suo successore: il conte di Cavour.

Uscito dalla scena politica, Massimo d'Azeglio tornò al pennello ed alla penna. Ritornò alla politica per compiere una missione a Roma nel marzo del 1859, per sondare gli spiriti e sconsigliare moti insurrezionali, e per successive missioni a Parigi ed a Londra, svolse il ruolo di commissario straordinario in Romagna e poi, nel gennaio del 1860, quello di governatore di Milano. Direttore della Pinacoteca Reale, negli ultimi anni della sua vita si dedicò alla stesura della sua opera letteraria più famosa, *I miei ricordi*, che rimase incompiuta per la morte sopravvenuta a Torino il 15 gennaio 1866. Romanticamente anacronistico, uomo aristocratico, forse un po' snob, onesto e leale, quasi per caso e suo malgrado si trovò a gestire le vicende italiane in un triennio centrale dei fatti risorgimentali. Così lui stesso si racconta nei suoi ricordi. Di lui si è scritto tutto e il contrario di tutto, ma resta una figura intimamente affettuosa alla quale ci piacerebbe che ogni italiano rimanesse legato, per ricordi scolastici o per passione artistica e politica.

DAZI

La completa libertà di mercato non è politicamente fattibile. Perché? Perché è solo nell'interesse generale e non nell'interesse di qualcuno particolare. I benefici di un dazio sono visibili. I sindacati possono vedere che sono «protetti». Il danno che fa un dazio è invisibile. Si diffonde largamente. C'è gente che non ha lavoro per via dei dazi ma non lo sa.

(Milton Friedman)

Aprile 1994, Marrakech. Le delegazioni governative di 120 nazioni sono riunite per siglare l'accordo che conclude un ciclo di negoziazioni diplomatiche iniziato nel 1986 e concluso nel 1992. Sette lunghi anni. Tanti ne sono serviti per tessere nuovi equilibri su interessi importanti,

tra cui lo scambio dei beni agricoli e dei prodotti petroliferi. A testimonianza del gran lavoro prodotto dalle delegazioni governative che prendono parte agli accordi c'è la mole imponente dei documenti ufficiali. In realtà l'*Agreement* finale occupa un numero relativamente ridotto di pagine. I documenti che hanno accompagnato il settennato di negoziati sono invece centinaia di migliaia. È comprensibile: l'accordo di Marrakech non segna soltanto la vittoria della globalizzazione e del libero mercato rispetto alle politiche commerciali unilaterali dei governi nazionali. È soprattutto il successo di un'ideologia che postula l'abbattimento dei vincoli doganali posti allo scambio di beni, servizi e proprietà intellettuale.

L'Europa si era già mossa in questa direzione dieci anni prima. Riuniti a Schengen nel 1985, i governi di Francia, Belgio, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi erano giunti ad un accordo epocale, finalizzato alla progressiva riduzione dei controlli alle frontiere comuni e, contestualmente, alla realizzazione del libero passaggio dei cittadini e delle merci attraverso le frontiere. Di lì a breve, con l'ingresso nell'«Area Schengen» degli altri paesi europei, un'intera regione politica ed economica si sarebbe costituita Comunità, per divenire pochi anni più tardi Unione.

Il dato è chiaro: la politica internazionale a cavallo tra il secolo corrente e quello che lo ha preceduto si esprime con decisione contro la presenza dei dazi alle frontiere. Retaggio di una visione individualista dell'economia, l'imposizione di tasse sullo scambio di beni materiali e immateriali nell'epoca della globalizzazione non ha più ragione d'essere. Il protezionismo, dapprima simbolo delle politiche dei governi più deboli, si trasforma presto in un simulacro, aborrito dagli economisti e dai politici. Da parte di questi ultimi si giunge addirittura ad ipotizzare l'abbattimento delle frontiere geografiche, per favorire la creazione di grandi agglomerati politici le cui economie e sistemi sociali siano posti nella condizione di dialogare con continuità.

Può stupire, forse, ma l'ideologia del libero mercato propugnata con tanto vigore nel corso degli ultimi trent'anni di storia non solo non

si pone agli antipodi rispetto al pensiero politico risorgimentale ma, al contrario, vi si avvicina. Certamente la classe politica e gli intellettuali del Risorgimento muovono da premesse diverse rispetto a quelle che animano gli odierni propugnatori del libero mercato. La tassazione sull'ingresso di beni provenienti dall'estero, nell'opinione di molti esponenti della classe dirigente risorgimentale, è strumento affatto negativo, anzi utile ad affermare l'idea di Stato, tanto internamente quanto sul panorama internazionale. Ciò nonostante, il dibattito dell'epoca non trascura di menzionare (e, al contrario, insiste molto su) l'abbattimento delle tariffe doganali tra gli strumenti utili al raggiungimento di obiettivi importanti, tra cui l'unificazione d'Italia. È proprio negli anni immediatamente antecedenti all'unificazione che gli intellettuali e i politici italiani si interrogano in merito all'opportunità di addivenire all'unificazione dello Stato passando (anche) attraverso l'abolizione dei dazi doganali. Numerosi contributi sulle pagine del *Risorgimento*, il giornale diretto da Cavour, si schierano apertamente a favore della libertà dei cambi. Anche Garibaldi, assunta la guida della Sicilia, promette di abolire le tasse più odiose: quella sul macinato e il dazio d'entrata sui cereali.

Né, del resto, la linea di pensiero cambia dopo l'unificazione della Penisola. Per un verso, il protezionismo continua ad essere interpretato positivamente, ad esempio come volano per assecondare la nascita dell'industria. È proprio attraverso l'introduzione di dazi protezionistici che il presidente del Consiglio Francesco Crispi sceglie di difendere l'industria italiana nei primi anni di vita del Regno. Al tempo stesso, la classe politica risorgimentale non ignora (semmai sottovaluta) le conseguenze negative della tassazione sul commercio con l'estero. Lo stesso Francesco Crispi conosceva (e temeva) le conseguenze negative del protezionismo per l'agricoltura, alle quali cede tuttavia per mero calcolo opportunistico. La sua si rivelerà una scelta profondamente sbagliata. Ostacolata dai dazi imposti per ritorsione dagli altri Stati europei sull'importazione dei prodotti agro-alimentari italiani, la produzione agricola nazionale subirà un tracollo poderoso. Ne discenderà, peral-

tro, l'ulteriore arricchimento del Nord a discapito del Sud del Paese e, di riflesso, l'emigrazione dal Mezzogiorno.

La politica doganale può essere ascritta senz'altro nel novero dei concetti chiave che, anzitutto, aiutano a definire le linee guida della storia risorgimentale; e che, inoltre, fungono da *trait d'union* tra quest'ultima e la storia contemporanea. Da una parte c'è un paese che attraverso l'unificazione doganale, prima, e poi con l'imposizione di nuove tasse sulle importazioni afferma la propria identità e cerca di imporsi sullo scacchiere internazionale. Un secolo e mezzo più tardi, la visione è cambiata. Essa appare più omogeneamente condivisa tra le grandi potenze economiche, compatte nel dissentire circa l'utilità delle frontiere. Un'analisi approfondita rivela però analoghe tendenze contraddittorie: le tensioni tra Nord e Sud (del mondo stavolta), tra Paesi ricchi e Paesi poveri e naturalmente tra interessi forti e deboli.

DONNE

Ingiusta e ingrata la nuova società, che nega affatto ogni diritto politico alla parte più viva e più influente dell'umano consorzio.
(Suffragio delle donne dell'Italia meridionale a Sua Maestà Vittorio Emanuele II, 8 novembre 1860)

Si tratta della prima manifestazione suffragista della storia d'Italia, che prende corpo proprio nel momento costitutivo dello Stato nazionale. C'è chi sventola fazzoletti bianchi e chi allestisce urne separate (duemila donne votano a Mantova); chi organizza cortei e banchetti; chi invia messaggi al re evidenziando «l'amarezza e l'umiliazione» per l'esclusione «da tutto ciò che si attiene al governo della cosa pubblica». Le donne protestano ma resteranno voci inascoltate sino al plebiscito repubblicano del 2 giugno 1946.

«Gli Italiani hanno voluto fare un'Italia nuova – scrive nei suoi *Ricordi* d'Azeglio – e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima».

Nel neonato Stato unitario uno dei più vistosi fattori di disuguaglianza e arretratezza fu l'incapacità giuridica della donna, costretta alla cosiddetta tutela maritale. Arretratezza, ereditata dalla legislazione sabauda, rispetto ad alcuni Stati pre-unitari come il Granducato di Toscana o il Lombardo-Veneto, nei quali la donna era parificata all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze, connessa per le donne di alto censo alla possibilità di esercitare, per procura, il voto amministrativo.

«Le sottoscritte, Cittadine Italiane, fanno al Parlamento rispettosa istanza, affinché nella compilazione del nuovo Codice civile italiano, alle donne di tutte le province vengano estesi i diritti riconosciuti nelle donne Lombarde». A nulla varranno le proteste né la Petizione che le Donne Lombarde rivolgeranno al neonato Regno italiano.

Molte di loro, per lo più appartenenti a quella borghesia cittadina che aveva rappresentato il cuore della mobilitazione risorgimentale, si erano spese in prima persona per arrivare ad uno Stato unitario, impegnandosi nell'attività cospirativa, come «giardiniera» nella Carboneria o nella Giovine Italia.

Mazzini, che aveva sempre intrattenuto fortissimi legami col mondo femminile, le aveva spinte ad esporsi in prima persona. «Perché le donne non parlano? – scriveva alla Biggs nel 1855 – Perché non invitano gli uomini al loro dovere? Chiamano gli uomini all'azione?»

Le donne per lui erano, per dirlo con Ros Pesman, angeli della famiglia, diverse dagli uomini, in possesso di virtù morali superiori. Il loro primo compito era quello di essere madri e nutrici dei futuri cittadini di una repubblica virtuosa.

Le donne così, anche sotto questa spinta, avevano iniziato a raccogliere fondi per la causa e si erano infiltrate per consegnare messaggi patriottici, come Rosalia Montmasson, partita da Genova alla volta della Sicilia per informare dell'imminente impresa dei Mille. Nei salotti, sotto l'apparenza di conversazioni letterarie, si tenevano vere e proprie riunioni politiche, a casa di Cristina Trivulzio di Belgiojoso come in quella di Clara Maffei, amica di Manzoni e di Verdi. Molte furono

to stampati con le insegne mai abrogate della Repubblica romana. A Londra ci fu la corrente moderata creata all'inizio da un esule carbonaro della prima ora, il modenese Antonio Panizzi, che fondò la Biblioteca del British Museum e venne nobilitato dalla regina Vittoria. Fu lui al centro dell'operazione dei servizi segreti di Sua Maestà Britannica per liberare Luigi Settembrini e gli altri prigionieri borbonici e a pilotare l'opera di delegittimazione della monarchia borbonica sulla stampa inglese, avviata da William Ewart Gladstone. O uomini che avevano iniziato come cospiratori mazziniani e si ritrovarono giornalisti della stampa moderata, come Antonio Gallenga e Luigi Amedeo Melegari, futuro ministro degli Esteri, entrambi deputati cavouriani.

Ma dopo il 1848, ci furono soprattutto gli esuli in patria. I liberali che da ogni regione d'Italia vennero accolti in Piemonte e che legittimarono il Piemonte a prendere su di sé il progetto nazionale. Uomini come Antonio Scialoja, Francesco Ferrara, Silvio Spaventa, Pasquale Stanislao Mancini, un'intera classe di professori universitari.

Diciamo la verità, Foscolo non aveva torto. L'esilio forgiò una classe dirigente disposta al sacrificio, coraggiosa, colta, internazionale, viaggiatrice, attenta alle cose del mondo, aperta, sensibile alle sfumature, ricca di conoscenze, educata alle lingue straniere. E dopo?

FEDERALISMO

F

Il federalismo è utile economicamente alle masse del Sud, politicamente ai democratici del Nord, moralmente a tutta l'Italia. La propaganda federalista è la sola che possa isterilire nel Sud la propaganda regionalista fatta in mala fede dai reazionari unitari. Mentre i regionalisti unitari gridano, per i loro fini occulti, che fra il Nord e il Sud vi è lotta d'interessi, i federalisti devono gridare che non è vero: non vi è lotta fra Nord e Sud: vi è lotta fra le masse del Sud e i reazionari del Sud; vi è lotta fra le masse del Nord e i reazionari del Nord; e come i reazionari del Nord e del Sud si uniscono insieme per opprimere le masse del Nord e del Sud, così le masse delle due sezioni del Paese devono unirsi per sconfiggere a fuochi incrociati la reazione, sia essa delinquente con la camorra e con la mafia, sia ipocritamente onesta con Colombo e Negri.

(Gaetano Salvemini)

Non c'è solamente un Risorgimento, né c'è soltanto un'idea di Italia, Unità, Nazione, Popolo. Se l'Italia di Garibaldi e Mazzini risponde all'idea di uno Stato coeso, che non disconosce, ma nemmeno legittima, le autonomie territoriali, l'Italia dei Gioberti, Balbo, Cattaneo e Ferrari guarda al federalismo con ambizione. Le radicate divisioni sociali e culturali, ben rappresentate nell'abisso che separa il Settentrione e il Meridione della Penisola, la frammentazione politica e, prima ancora, ideologica, l'idea ancora acerba di Popolo e Nazione: nasce qui l'ipotesi di unire preservando peculiarità che il dibattito di certi intellettuali percepisce, e dipinge, come incolmabili. «Il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il potere d'un solo, è demenza» scrive Gioberti in uno scambio epistolare con Mariani nel 1840. L'unità cui ambire è piuttosto un'unità la quale – aggiunge Gioberti – «non che esser nuova agli Italiani, è antichissima nel loro

paese, e connaturata al loro genio, ai costumi, alle istituzioni, alle stesse condizioni geografiche della penisola».

È l'unità d'Italia concepita nell'ideale – che si rivelerà utopia – di un accordo federale. Un *gentlemen's agreement* declinato attraverso ipotesi di lavoro molto diverse. Nella visione dei moderati Gioberti e Balbo, l'Italia federale si sarebbe dovuta tradurre nella somma «algebraica» degli Stati esistenti, sotto la guida di un capo carismatico: il pontefice, oppure il monarca piemontese. Non così nell'ipotesi di Cattaneo e Ferrari, propensi invece ad un'ipotesi federalista di matrice repubblicana. Articolata cioè attraverso autonomie forti e, per larga parte, indipendenti le une dalle altre. Altrove – ed è il caso dell'Anonimo lombardo – si suggerì la divisione della Penisola in tre grandi aree: una al Nord, con Torino e Milano sedi rispettivamente del sovrano e del Congresso nazionale; una al Centro, in cui Firenze viene eletta sede del principe e Bologna del Congresso; infine, una al Sud, dove Napoli e Palermo avrebbero ospitato l'una il sovrano e l'altra il Congresso. A Roma si concedeva lo statuto di città libera, capitale morale della federazione e sede del potere pontificio.

A voler riflettere sul divario tra le due correnti di pensiero, e sul perché quella mazziniana prevalse infine su quella federalista, si deve ragionare sulle motivazioni che animavano gli interlocutori. Il popolo italiano nel pensiero di Gioberti «è un desiderio non un fatto, un germe non una pianta; ma i principi italiani sono una cosa reale». Ma l'unione *tout court* non può essere lo strumento adatto per dare ai principi italiani un contesto operativo e funzionale. È il riconoscimento storico dell'esperienza medievale. Fondarsi Nazione, riconoscere e riconoscersi in un Popolo – gli italiani, non i romani, i milanesi, i piemontesi o i siciliani – e conquistare infine la libertà richiede analisi lucida e contestualizzazione del passato. Una linea di pensiero che stride profondamente con i contenuti del pensiero mazziniano, tanto nelle premesse quanto nelle conseguenze. L'Italia è, e deve essere, unitaria «perché – sostiene Mazzini – senza Unità non v'è veramente Nazione, perché, senza Unità non v'è forza, e l'Italia, cir-

condata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte, perché il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggi mai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il Medioevo». Si tratta dunque di «uccidere», e non recuperare (se non nella memoria storica), le proprie radici.

Prevarrà infine Mazzini. Sarà una vittoria forte e, al tempo stesso, caduca. Forte perché raggiunta con la convinzione di incontrare la modernità, che – occasione rarissima nella storia italiana ed europea – si coniugò alla libertà di un popolo intero. Forte perché ottenuta con lo spirito e il coraggio dei giovani, prima ancora che con la lungimiranza dei leader. Forte, ancora, perché capace di sconfiggere opposizioni altrettanto solide: soprattutto quelle delle sfere ecclesiastiche e dei governi d'oltralpe. Forte, infine, perché capace di ragionare su se stessa e mettersi in discussione, superando l'impostazione dello Stato fascista e arrivando così a discutere dell'opportunità dell'impianto costituzionale. Ma fu anche una vittoria caduca. Non seppe – né ha saputo nei 150 anni seguiti al 17 marzo 1861 – imporsi sul pluralismo territoriale con un'amministrazione centrale di matrice francese. Non ha saputo trovare la giusta capacità persuasiva e trasformare la retorica del patriottismo in una retorica condivisa dalle Alpi alla Sicilia. Non ha saputo proporre a tutti gli italiani un valore unitario da tramandare di generazione in generazione, che sopravvivesse al Risorgimento. Se oggi, un secolo e mezzo dopo la sua nascita, l'Italia si interroga ancora sul proprio futuro unitario e muove faticosamente verso non uno, ma tanti e diversi federalismi – fiscali, politici, sociali, culturali – è perché il dibattito sul suo ruolo e la consapevolezza di sé stessa non sono mai giunti a compimento.

Quest'ultimo aspetto, tuttavia, non necessariamente appare come uno svantaggio. Se oggi l'Italia discute del proprio futuro è perché ha compiuto un cammino e oggi non solo è ancora in movimento, ma è avida di novità.

perfette dei granchi. Il solo generale Rubatocchi si lancia contro i nemici e combatte fino a notte, quando viene sopraffatto.

Topaia viene cinta d'assedio, occupata dal generale dei granchi Brancaforte, e infine è cancellata ogni traccia di governo costituzionale: «Chi statuto nomava o parlamento / In carcere dai lanzi era condotto». Il governo è affidato al barone Camminatorto, ma il re dei topi non viene deposto.

Se con il regime liberale anche gli insegnanti più stupidi «baggei» avevano avuto una cattedra, l'occupazione straniera fa precipitare Topaia nell'ignoranza, nella rovina economica e morale: «Fu l'industria languir per tutto il regno, / Crescer le usure, impoverir le genti, / Nascondersi dal Sol qualunque ingegno, / Sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari / Cercar soli e trattar civili affari. / Il popolo avvilito e pien di spie / Di costumi ogni dì farsi peggiore, / Ricorrere agl'inganni, alle bugie, / Sfrontato diventando e traditore...». È un'analisi profonda, questa, che collega la rovina dei commerci e dell'industria alla diffusione della delazione e alla promozione da parte del governo dispotico di comportamento «camorristici». La selezione avversa della classe dirigente, con i più ignoranti e i delinquenti che diventano politici e funzionari.

In occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, Mario Martone offre la sua versione teatrale delle *Operette morali*, che sono il testo del pensiero moderno più alto che sia stato creato in Italia nell'era moderna. È una scelta giusta, da sola ci può tranquillamente immunizzare da ogni rischio di eccessivo entusiasmo.

LIBERALISMO

Il liberalismo prima che una questione di più o di meno in politica, è un'idea radicale della vita: è credere che ogni essere umano debba essere libero di soddisfare la propria individualità e il proprio destino intrasferibile.

(José Ortega Y Gasset)

Dare una definizione univoca di liberalismo è impresa complessa. Sono tanti e diversi i piani ideologici lungo i quali è stato declinato il concetto al punto che, spiega Giovanni Sartori, a seconda del luogo geografico di appartenenza la stessa definizione potrebbe definire profili molto differenti. Non necessariamente un liberale americano sarebbe considerato tale in Europa. Piuttosto, a costui si darebbe l'appellativo di radicale di sinistra. «Viceversa – aggiunge Sartori – un liberale italiano negli Stati Uniti sarebbe definito un conservatore».

Il liberalismo italiano, e la storia nazionale degli ultimi 150 anni, non fanno eccezione. Le diversificazioni, anche sostanziali, tra «correnti» ideologiche sono comuni tanto al periodo che precede quanto a quello successivo all'unificazione. Se ne contano almeno cinque. C'è, anzitutto, un liberalismo pre-unitario concentrato (al punto da sovrapporvisi) sul tema del nazionalismo. Comune è il sentimento anticlericale. Diverse, tuttavia, sono le strategie: agli estremismi di Mazzini e Garibaldi si oppone un'ala moderata, rappresentata da Cavour e da Vittorio Emanuele II di Savoia. Prevarrà infine la seconda sulla prima. L'approccio moderato di Cavour offrirà un contributo decisivo all'unificazione, mediando tra poteri e classi sociali.

Quando poi, ad Unità raggiunta, l'antagonismo tra moderati ed estremisti viene meno, il pensiero liberale incontra nuove divisioni, cui corrispondono altrettanti modi di pensare e agire. Alcuni – e tra questi soprattutto Giovanni Giolitti, grande protagonista del liberalismo pre-fascista – sono favorevoli all'alleanza con i cattolici per fronteggiare la «minaccia socialista». Saranno costoro a dar vita al clerico-moderatismo, sfociato nel Patto Gentiloni del 1913, rinunciando contestualmente ai connotati anticattolici del liberalismo risorgimentale. Altri, invece, manifesteranno la propensione a continuare la lotta lungo due fronti: contro il movimento cattolico e, anche, contro quello socialista.

Durante il ventennio fascista i liberali si raccolgono intorno a due ideologie, rappresentate da altrettanti personaggi chiave dell'epoca. La scuola liberale di Giovanni Gentile in un primo momento partecipa direttamente alla costituzione ideologica del fascismo e, in un secon-

do momento, prende parte attivamente alla vita delle istituzioni dello Stato fascista. Sul versante opposto, Benedetto Croce e i suoi seguaci mantengono una posizione di distacco intellettuale e di critica morale all'ideologia e alle istituzioni del fascismo. Costoro confluiranno più tardi nel Partito Liberale Italiano.

In anni a noi più vicini, le propaggini politiche del liberalismo italiano vivranno di un peso relativo ridotto, al punto da non riuscire a superare mai lo sbarramento del 10 per cento dei consensi. Si divideranno nuovamente in correnti: una vicina ai cattolici, che affianca la Democrazia Cristiana sin dalle elezioni del 1948; un'altra di matrice laicista, guidata da Eugenio Scalfari e, per larga parte, confluita nel Partito Radicale. All'indomani di Tangentopoli, lo sbandamento del Partito Liberale porta i suoi esponenti a stringere nuove alleanze. Alcuni confluiscono nei partiti di centro-destra, altri si schierano con i progressisti, mentre altri ancora fondano l'Unione di Centro, trincerandosi dietro i valori del cattolicesimo.

Indubbiamente il liberalismo e i suoi esponenti hanno preso parte ai passaggi cruciali della storia d'Italia, e anzi ne rappresentano con vivacità i tratti somatici. Un'affermazione tanto più veritiera se ci si concentra sul contributo che l'uno – il liberalismo – ha offerto all'altro – il Risorgimento, e viceversa. Concepito nella sua accezione ideale – l'affermazione romantica della ragione – il liberalismo è la quintessenza del Risorgimento. Ma, tutto sommato, anche a volerlo declinare nella sua dimensione storica, con tutto il carico di contraddizioni che lo distinguono, il liberalismo non tradisce il suo legame con il Risorgimento e con la storia d'Italia. Ne è, anzi, lo specchio.

M

MAMELI

Il 27 aprile 1916 ebbe luogo al Teatro Carlo Felice di Genova la prima rappresentazione di *Mameli ossia Alba italica*, azione storica in due episodi di Ruggero Leoncavallo, che firmò anche il libretto insieme con Gualtiero Belvederi. L'opera ebbe una serie di repliche a Foggia e cadde poi nel dimenticatoio. Fu un peccato perché, al di là della qualità musicale del lavoro, si trattò di uno dei pochi esempi del repertorio melodrammatico in cui compaiono personaggi reali, dalla principessa di Belgiojoso ai fratelli Dandolo, da Luciano Manara ad Adele Baroffio – la bellissima amante di Goffredo – che prende le sembianze della milanese Delia Terzaghi. Non manca il gran finale con Delia disperata e Mameli che muore sorridendo alla visione profetica dell'Italia libera e unita.

Stupisce che, dopo di allora, nessuno pensò di rappresentare gli ultimi tre anni della vita di Goffredo, trentasei mesi dal sapore di una saga che sono già materiale abbondante per una buona sceneggiatura di una fiction. Purtroppo, l'Italia del 150° Anniversario dell'Unità ha perso una buona occasione per raccontare il Risorgimento così come lo videro i ragazzi del '48 e del '49, i ventenni che offrirono all'indipendenza la loro freschezza, la loro incoscienza, il loro entusiasmo e che ebbero in Goffredo Mameli la loro icona.

Il mattino del 19 marzo 1848, appena si era sparsa per Genova la notizia dell'insurrezione milanese, Nino Bixio salta sulla prima corriera diretta in Lombardia. L'amicissimo Mameli lo segue la notte del 20, al comando di una compagnia intitolata a Giuseppe Mazzini e composta di un'ottantina di ragazzotti che, come lo stesso Goffredo registra, «dormono sulla nuda terra con il fucile allato, dieci lavorano a fare cartucce e trasportano barili di polvere, venti fanno la guardia al ponte del Ticino barricato». Imprudenza, follia o piena consapevolezza? «Noi fremiamo – scrive in quei giorni Mameli a Bianca Rubizzo – ho qui vicino un mio amico che piange dall'ira. Speriamo che l'occasione [di bat-

aprile Pilo scrive a Crispi che tutto è pronto. Garibaldi può partire. Il 6 maggio a Carini Pilo viene eletto capo dell'insurrezione. Garibaldi è già salpato da Quarto.

Mazzini e Cavour erano in contatto tra loro? Forse no. Ma sono loro due, i due nemici, i padri della spedizione.

MONETA

Bisogna che essa sia d'una sostanza possedente un valore intrinseco e non può essere che d'oro o d'argento.

(Michel Chevalier, *Trattato della moneta*, 1856)

Gli schei nel veneziano, le fedie di credito e le polizze notate nello Stato borbonico e le lire di carta piemontesi; gli scudi, i baiocchi e i quattrini dello Stato pontificio; le lire, i marenghi e il tallero del Regno d'Italia. È lungo l'elenco delle monete circolanti in Italia prima e dopo l'unificazione. Diverse per taglio, foggia e, naturalmente, potere d'acquisto, le valute degli Stati prima dell'unione e, poi, durante il Regno d'Italia fino ai giorni nostri, offrono uno spaccato veritiero della storia italiana. Non è un caso se l'introduzione della lira italiana viene fatta risalire al periodo napoleonico, pressoché in concomitanza con la nascita del tricolore.

Le monete e la loro storia, anche breve, riflettono anzitutto la frammentazione della geografia politica pre-unitaria e il faticoso percorso dell'unificazione. È emblematico in tal senso il percorso della lira: adottata inizialmente nel 1802, a seguito della seconda campagna d'Italia, quando la Repubblica cisalpina si ricostituì in Repubblica italiana, essa riapparirà nel 1815 nei Ducati di Parma e Piacenza. In seguito, a lungo la lira accompagnerà gli eventi cruciali del Paese. È il 6 settembre 1946 quando Enrico de Nicola, capo provvisorio della Repubblica, autorizza la Zecca di Stato ad emettere la prima serie di monete da una, due, cinque e dieci lire. Firmate dagli artisti Giuseppe Romagnoli e Pietro Giampaoli, queste monete avranno corso legale fino al 1954.

Le monete segnano poi i passaggi più delicati della storia economica contemporanea: l'ingresso nell'euro, ad esempio. Celebrano, inoltre, la nostra storia, negli eventi lieti e in quelli meno lieti. Già in occasione del cinquantenario del Regno, nel 1911, il ministro del Tesoro Salandra propose alla Commissione tecnico-artistica monetaria di dare incarico allo scultore fiorentino Trentacoste affinché realizzasse una serie di monete celebrative. Tre anni più tardi le cinque lire mostreranno sui due versanti rispettivamente il busto del re, di profilo e a testa nuda, e l'Italia, con la Vittoria e il fascio, seduta in quadriga. Di lì a pochi giorni, il 28 giugno 1914, uno studente serbo avrebbe ucciso a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie, dando origine ad una serie di eventi che avrebbero portato allo scoppio della Grande Guerra.

Sono sempre le monete, e le politiche che le riguardano, ad offrire un valido strumento di interpretazione dei problemi dell'Italia moderna. Bastino due esempi, di epoche storiche differenti. Il primo esempio è offerto dall'unificazione monetaria condotta da Cavour. Quest'ultima divenne non solo strumento del liberismo, ma anche volano per le politiche di risanamento delle casse dello Stato sabauda che, a causa delle tre guerre che lo avevano impegnato in appena dieci anni, versavano in condizioni disastrose. Fu questa l'intuizione di Cavour: intervenire sui due sistemi monetari, unificando le valute correnti e introducendo un sistema di cambio. Le differenze erano notevoli. Lo Stato sabauda era dotato di un sistema monetario che prevedeva l'emissione di carta moneta. Quello borbonico emetteva solo monete d'oro e d'argento, oltre alle fedie di credito e alle polizze notate. Tuttavia il Piemonte, che negli anni precedenti aveva investito somme ingenti per gli armamenti, non disponeva di un sistema di convertibilità della moneta. Non esisteva cioè un equivalente tra le carte lira e una quantità d'oro versato presso l'istituto bancario emittente. Accadeva esattamente il contrario nel caso dei Borboni. Alle fedie di credito e alle polizze notate corrispondeva un valore in oro versato nelle casse del Banco delle Due Sicilie. Il progetto cavouriano, tuttavia, trovò compimento diverso rispetto a quello originariamente ipotizzato dallo statista piemontese. A seguito

dell'occupazione dei Sabaudi, al Banco di Sicilia fu impedito di raccogliere dal mercato le proprie monete e trasformarle in carta moneta. Si temeva, da parte dei piemontesi, che l'operazione (peraltro consentita alle banche sabaude) avrebbe comportato uno squilibrio eccessivo a favore del Banco, in ragione della maggiore liquidità e stabilità della valuta borbonica. Si dispose invece il trasferimento progressivo dell'oro nelle casse del Piemonte, anche al fine di risanarne il deficit. Ne danno prova gli atti parlamentari dell'epoca: allorché fu creata la Banca d'Italia, l'ammanto tra l'oro incamerato dal Regno sabaudo e quello versato nella Banca era consistente. È per questo motivo che alcuni storici del Meridione indicano questo preciso momento storico tra le cause principali del divario economico tra il Sud e il Nord d'Italia. Soggetti ad una pressione fiscale asfissiante – frutto della scelta di sommare il debito pubblico piemontese a quello del Regno delle Due Sicilie: imponente il primo, esiguo il secondo – e, inoltre, non supportati da un sistema di investimenti pubblici analogo a quello del Settentrione, ai cittadini e alle imprese del Sud si addossò un peso superiore rispetto a quello che avrebbero potuto sopportare. Francesco Noto, deputato meridionale, nella seduta parlamentare del 20 novembre 1861 arrivò ad esclamare: «Questa è invasione non unione, non annessione! Questo è voler sfruttare la nostra terra come conquista. Il governo di Piemonte vuol trattare le province meridionali come il Cortés ed il Pizarro facevano nel Perù e nel Messico, come gli inglesi nel regno del Bengala».

Il secondo esempio ci riporta ai giorni nostri. La crisi dei mercati finanziari ed economici ha riaperto le polemiche sugli equilibri precari delle valute in corso, e in particolare dell'euro. Le misure a sostegno dei paesi in crisi varate dall'Unione Europea hanno aperto nuovi scenari. Tra questi, quello di una nuova frammentazione monetaria, per molti versi simile a quella che si verificò in concomitanza con il tramonto dell'Unione monetaria durante la Prima guerra mondiale. È la prova ulteriore dell'importanza della moneta nel percorso storico italiano, ma non solo: dell'intero scacchiere internazionale.

N

NAPOLEONE III

Come nelle genealogie della *gens* Giulio-Claudia, in Luigi Napoleone, nato nella notte del 20 aprile 1808, si intrecciano ambiguità e complessità misteriose. Intanto, il nome. Alla nascita venne chiamato Carlo Napoleone. Due anni dopo, al battesimo, Luigi Napoleone. Il fratello maggiore era stato chiamato Napoleone Luigi! Poi, la filiazione. Era figlio del fratello dell'imperatore, Luigi Bonaparte re d'Olanda nel 1806, ma anche di Hortense de Beauharnais, figlia dell'imperatrice Josephine, figlia altresì dell'antico presidente dell'Assemblea costituente e comandante dell'Armata del Reno, ghigliottinato durante il Terrore, ma anche, dunque, figliastra di Napoleone. A complicare le cose, la separazione dal marito condusse Hortense a intrecciare una relazione amorosa con il figlio naturale di Talleyrand, da cui nacque un fratellastro che di Luigi Napoleone sarebbe stato per sempre il vero braccio destro: era Charles Auguste Louis duca di Morny, organizzatore del colpo di Stato del dicembre 1851.

Per gli italiani, la storia di Napoleone III si ferma a Magenta, Solferino e sui colli di Roma che difende per oltre vent'anni dai patrioti italiani. Per noi, la sua storia non è che un intrigo sentimentale e politico ordito da Cavour con l'intraprendente cugina Virginia. Non andiamo molto oltre.

Eppure, quella di Luigi Napoleone, fuoriuscito, proscritto, rivoluzionario, prigioniero per sei anni nella fortezza di Ham, esiliato, divenuto poi il deputato Luigi Bonaparte, poi presidente della Repubblica, poi principe presidente, poi l'imperatore Napoleone III, è una storia che rimette al centro della nostra attenzione il secolo della Francia, il secolo terribile e tragico di un sommovimento continuo, di una continua instabilità costituzionale, istituzionale, politica, morale, identitaria, di un'identità scissa, di una guerra civile lunga cento anni dentro una guerra europea mai interrotta. La Francia, che noi percepiamo come solida realtà, è invece nel secolo della nostra rivoluzione nazio-

della patria ritrovata», nei piccoli e grandi gesti quotidiani gli italiani si riappropriavano della libertà negata.

Il Paese, all'indomani della Seconda guerra mondiale, si ritrovò a superare spinte centrifughe provenienti da Sud, Nord ed Est. Il separatismo di allora fu superato con l'invenzione delle autonomie regionali a partire da quella siciliana e del Trentino Alto Adige del 1946. Una pulsione alla divisione che già aveva contraddistinto la nascita del Regno italiano, negli anni del brigantaggio, e che sembra riaffacciarsi con nuove tematiche separatiste.

Il senso della patria, attorno al quale nella prima metà del secolo scorso gli italiani si erano divisi ideologicamente e politicamente, divenne nuovamente unificante, facendo da tessuto connettivo dell'elaborazione della Costituzione, ha ricordato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano intervenendo nel 2010 all'Accademia dei Lincei.

Nazione, patria, Italia, parole che oggi sentiamo e riconosciamo soprattutto quando siamo all'estero, magari sentendoci offesi, oppure davanti al teleschermo guardando una gara sportiva, o più in generale per un successo del *made in Italy*, orgogliosi di una vittoria o del nostro genio creativo nazionale. Tra vergogna e orgoglio s'iscrive la lunga storia di una nazione, che ancora si ritrova unita nel segno della Carta costituzionale sotto una bandiera tricolore.

NORD E SUD

Per me, io non credo nell'unità d'Italia e la ritengo una smodata corbelleria. L'Italia è come un castello di carte, al primo urto sicuramente andrà in pezzi... Voi potete piuttosto sperare di unire le varie nazioni del continente europeo in una sola nazione che unire l'Italia del Sud a quella del Nord, e rendere i napoletani contenti di vivere sotto il giogo di un popolo che disprezzano come barbaro, ed odiano come oppressore.

(N. McGuire, discorso al Parlamento inglese, 8 maggio 1863)

Il fuciliere accovacciato in terra, nascosto dietro un libro di ricette per le torte, punta un agile cow-boy col lazo, ignaro del marine che si avvicina nascosto dalla scatola di cereali d'avena. Hanno occhi spietati i tre figurini di plastica. «A morte!», grida il cow-boy. «Fatti sotto!», risponde il fuciliere. Nell'immaginario collettivo degli italiani, grandi e piccini, Nord e Sud si fronteggiano con fare spavaldo, l'uno di fronte all'altro, quasi fossero parte di un'epica battaglia all'ora della merenda. Sulla tovaglia a quadri rossi le due propaggini della penisola italiana sono vicine, ma appaiono lontane per il modo di pensare e di vivere dei propri abitanti, per le tradizioni, per la cucina e per la storia. Oltre il Tevere, a Nord, ci sono la Fiat di Mirafiori, i distretti industriali di Varese, la nebbia delle valli padane, Platini, Sacchi, Trapattoni e l'odore aspro dei canali di Venezia, i dolci piemontesi e i vicoli di Genova, Ponte Vecchio, i turisti tedeschi e le balere della riviera romagnola, la strage di Bologna, il freddo di Trieste e il verde intenso delle colline marchigiane. Dalla parte opposta, a Sud di Roma, ci sono invece la valle dei Templi, gli introvabili nascondigli sui Monti della Sila e la bufala campana, il Maschio Angioino e l'aroma pungente del caffè, Maradona, il barocco leccese e il pescato fresco sul lungomare di Bari, i neomelodici, il caos della Vucciria di Palermo, il grano giallo del Molise, Roberto Saviano, Teano, la Reggia di Caserta e il mare di Tropea.

È la storia parallela, qui narrata con tono fanciullesco, di due mondi lontani per le idee e le tradizioni ma vicini per la terra sulla quale nascono, che si uniscono sospinti da ideali romantici, e finiscono scribacchiando centocinquanta anni di storia con grafie diverse. Discoli! La classe dirigente cavouriana ci aveva provato a fare la pace, senza successo. Cavour comprese presto l'impraticabilità di un «trapianto» della monarchia sabauda sul Regno d'Italia. Troppe (e troppo marcate) le differenze. Eccessivo il divario del piemontese, genovese e lombardo rispetto al napoletano, pugliese e siciliano. Non è allora un caso né che il primissimo progetto del ministro degli Interni Minghetti proponesse al Regno d'Italia una struttura fortemente decentrata, né che questo progetto fallisse presto e miseramente. Nella proposta di Minghetti

le Province avrebbero ricoperto un ruolo decisivo nel governo del territorio. Sottratte alle ingerenze del prefetto – barbuto, occhialuto e cattivo – avrebbero amministrato la sanità, la pubblica istruzione e la beneficenza. Avrebbero addirittura potuto, riunite in consorzio, dare vita alle Regioni, concretizzando così un ideale decentramento di matrice anglosassone che, nel gioioso liberalismo cavouriano, avrebbe coniugato le diversità del territorio e l'esigenza di un governo unitario. Ironicamente – si fa per dire – il progetto Minghetti fu ritirato per le stesse ragioni che lo avevano animato, senza nemmeno arrivare alla discussione in Parlamento. Giungevano dal Sud notizie allarmanti: era in corso un'agitazione armata anti-unitaria che minacciava le deboli premesse sulle quali si era unificato il Regno. Alcuni mocciosi, o briganti, si erano messi in testa di respingere l'Unità. La loro rivolta fu definita «brigantaggio» e come tale fu combattuta. Erano però birbanti organizzati, al punto da riuscire a rovinare il giocattolo cavouriano del governo decentrato.

A dirla tutta nemmeno gli insegnanti si amarono granché. Colpa forse di presidi incapaci e meschini, che risparmiavano sulle gite fuori porta. Fu tanto lo stupore e lo sbigottimento degli abitanti del Nord che per la prima volta conoscevano la realtà di un Sud di cui avevano avuto un'immagine del tutto astratta, libresca. Lo stesso Cavour non si era mai spinto al di sotto di Firenze. Pochissimi tra coloro che potevano permettersi i costi del viaggio erano andati a Roma. Ancora meno erano quelli che avevano valicato i confini meridionali dello Stato pontificio. Ippolito Nievo, veneto, arrivato a Palermo scrive alla cugina raccontandole con toni sgomentati del modo di vestire delle donne. Indossavano ancora il velo nero come le saracene! Costantino Nigra, mandato in avanscoperta a Napoli, scriverà a Cavour: «I pericoli non sono affatto passati. Ci sono soldati borbonici senza occupazione, sbandati. Briganti che occupano i monti. I garibaldini malcontenti e affamati. Cinquecento di essi si trovano ora in preda alla fame e girano per le strade di Napoli rubando per vivere. Abbiamo le febbri tifoidee che mettono in ginocchio la città».

È la storia d'Italia. Lo scontro di bande e monelli. Il decentramento, il divario economico e culturale, la «questione meridionale», la Cassa Depositi e Prestiti, l'assistenzialismo, la secessione, il sole verde, il «terùn!», il «polentone» e il Piano per il Sud. Attenzione alla casella gialla. Si resta fermi un turno. Sarà così ancora a lungo?

NOVARA

Quella di Novara fu l'unica battaglia campale che Radetzky rischiò di perdere. Il feldmaresciallo, certo che i piemontesi si stessero ritirando verso Vercelli, per rimanere in contatto con la fortezza di Alessandria, centro della difesa nazionale, si muoveva in quella direzione. Aveva diviso l'esercito. Solo un corpo d'armata, il secondo, muoveva su Novara e, quindi, si trovò in una schiacciante inferiorità numerica per tutta la mattina del 23 marzo 1849.

E invece, re Carlo Alberto e Wojciech Chrzanowski, l'opaco studioso di storia militare polacco che era stato designato come «generale maggiore», avevano deciso di ammassare l'esercito attorno a Novara e attendere gli austriaci per una battaglia finale. Perché questa misteriosa scelta, tanto strana che il duca di Savoia ed erede al trono, sconfitto il giorno 21 marzo a Mortara e in marcia verso Vercelli, venne richiamato sui suoi passi?

Probabilmente si trattò di una scelta dettata da motivazioni non espresse: paura, sfiducia, desiderio di farla finita in fretta. Il re era profondamente depresso, debilitato da pratiche ascetiche assurde, affetto da misteriose malattie; attendeva ogni giorno di ricevere segnali da veggenti lontane e non mangiava, dormiva all'addiaccio con i soldati: insomma, cercava il martirio. D'altra parte, morì quattro mesi dopo, in esilio. Il generale polacco, malvisto da tutti, era convinto fin da principio che fosse impossibile vincere una guerra voluta dai giornali e dall'opinione pubblica ma non supportata da un'organizzazione bellica adeguata. L'esercito era stato smontato e rimontato in pochi mesi. Deci-

– tornato nel '50 dall'esilio di Gaeta, non solo ripristinò l'obbligo per gli ebrei di risiedere nel ghetto ma ne aggravò pesantemente le condizioni di vita.

Lo scontro con il nuovo Stato unitario giunse all'apice a Porta Pia, con la conquista di Roma che segnò la fine della sovranità temporale dei papi. Ma già alcuni anni prima, nel 1864, con il *Sillabo degli errori del nostro tempo* contenuto nell'enciclica *Quanta cura*, Pio IX aveva tracciato un solco profondo tra la Chiesa e lo Stato italiano. Durissime le sue parole contro «le nefande macchinazioni di uomini iniqui che schizzando come i flutti di procelloso mare la spuma delle loro fallacie, e promettendo libertà mentre che sono schiavi della corruzione, con le loro opinioni ingannevoli e con i loro scritti dannosissimi si sono sforzati di sconquassare le fondamenta della cattolica religione e della civile società, di levare di mezzo ogni virtù e giustizia, di depravare gli animi e le menti di tutti (...) e massimamente la gioventù inesperta e di guastarla miseramente, di attirarla nei lacci degli errori, e per ultimo di strapparla dal seno della Chiesa cattolica».

Siamo, evidentemente, ben oltre lo scontro tra Stati. Il *Sillabo* segnava il dissenso profondo della Chiesa verso la modernità e lo spirito risorgimentale, da essa identificato con un razionalismo e un immanentismo che scagliava la ragione contro la fede, come fosse il lascito più aspro della rivoluzione francese.

Anche la Legge delle Guarentigie, punto d'approdo del cattolicesimo liberale del Risorgimento, non servì a riannodare quei fili spezzati. Lasciamo parlare ancora Pio IX: «Che giova proclamare l'immunità della persona e della residenza del romano pontefice quando il governo non ha la forza di guarentire dagli insulti giornalieri cui è esposta la nostra autorità, e dalle offese in mille modi ripetute alla nostra stessa persona».

La rottura era ormai insanabile. Pio IX, dopo aver lanciato la scomunica contro coloro che avevano attuato o favorito «l'usurpazione», passerà i suoi ultimi anni chiuso nei palazzi vaticani dichiarandosi prigioniero e appellandosi alle potenze cattoliche. E nel '74, nel suo affronto

finale al neonato Stato italiano, con la bolla *Non expedit* raccomanderà ai cattolici italiani di astenersi dal partecipare alla vita politica sia in qualità di eletti che in quella di elettori: ultima durissima presa di posizione che condizionerà la vita politica italiana nei successivi trent'anni fino ai Patti Lateranensi.

Gli insulti «giornalieri cui è esposta la nostra autorità» accompagneranno, in effetti, anche il carro funebre che il 7 febbraio 1878 porterà la sua salma da San Pietro alla basilica di San Lorenzo: «a fiume il papa porco», grideranno i facinorosi dimostranti massonici nell'assaltare il corteo. Ma anche lo stesso Garibaldi non era stato più tenero nel definire Pio IX «un metro cubo di letame».

Eppure proprio Garibaldi negli anni del «mito» dall'Uruguay aveva offerto al neopontefice la propria spada. E Giuseppe Mazzini, uno che per i papi non aveva certo un'istintiva simpatia, gli aveva offerto di guidare la rivoluzione italiana.

Erano passati trent'anni tra quei giudizi così diversi tra loro: il tempo per trasformare il mito del papa liberale in quello del traditore.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

*Sí, sí, chiel a l'è stait ben fortunà. Mi 'nvece j'eu avù tutti ij
maleur. Pi m'afano a travajé, e meno i vad ananss, e i vèdo a
passéme s'ij barbis tanti c'a fan niente. Adess j'eu ancora un cap
d'session c'a l'è 'na bèstiassa unica e ch'i seu pa 'l pèrchè a peul
nen sciaireme e a m' perseguita.*

(Vittorio Bersezio, *Le miserie 'd Monsù Travet*, 1863,
atto I, scena II)

Di dimensioni ancora modeste, benché la riforma Cavour del 1853 avesse sancito l'abbandono definitivo del modello «misto» per aziende e ministeri, optando per una struttura omogenea, su base piramidale. Composta in prevalenza da funzionari di origine settentrionale, soprat-

tutto piemontesi. Profondamente anti-meritocratica e, a tratti, vittima essa stessa della propria negligenza. Per un verso, l'accesso all'impiego, inizialmente legato allo svolgimento di un tirocinio e al superamento di un esame di idoneità – ma, in realtà, fortemente condizionato dal clientelismo e dalle raccomandazioni personali – e, per altro verso, gli avanzamenti di carriera, vincolati all'anzianità maturata in servizio (ne scriverà Binda nella sua relazione al presidente del Consiglio Ricasoli del 1866, definendola la «tirannia dell'anzianità») contribuivano a comporre un sistema decisionale intimamente indolente, farraginoso quanto alla distribuzione delle competenze e incerto nei tempi procedurali, diluiti nel *mare magnum* degli adempimenti formali: verifiche, iscrizioni al protocollo, verbalizzazioni.

Nasce così, problematica e contraddittoria, la burocrazia italiana post-unitaria. La descrive con toni dissacranti Monsù Ignazio Travet, il «Travicello», personaggio tragicomico ideato dal commediografo Bersezio. Vedovo e padre di Marianin, figlia in età da marito, Monsù Travet è un impiegato ministeriale rassegnato ad un sistema cui sente di non appartenere ma nel quale, nonostante tutto, ripone ancora speranza. Sposo in seconde nozze di una donna più giovane, Travicello aspetta fiducioso una promozione. Vorrebbe ottenerla grazie all'intercessione di un influente capo divisione del ministero. La promozione, tuttavia, tarderà ad arrivare, le *avances* del capo divisione alla moglie si faranno insistenti, le vessazioni del capo ufficio insopportabili. Travet deciderà infine di abbandonare l'impiego ministeriale, accorderà a Marianin il permesso di prendere marito, e diverrà socio in affari del fornaio Giachetta, il prototipo del libero professionista, libero dai vincoli di gerarchia e chiamato a rendere conto soltanto a se stesso.

Eppure, nonostante le lacune e i difetti – i «vizi», nelle parole del prefetto Gadda – la burocrazia post-unitaria mostra un'anima vivace, a volte dinamica, capace di recepire e assimilare, ma anche influenzare, i cambiamenti sociali economici e politici dell'epoca.

I pubblici funzionari, anzitutto. I tratti distintivi della categoria, oggi marcati, sono in effetti il frutto di un percorso accidentato che

proprio negli anni dell'Unità muoverà i suoi primi passi. Vero è che la schiacciante prevalenza numerica dei funzionari piemontesi (o, più in generale, settentrionali) perdurerà fino alla fine del XIX secolo. Del resto il fenomeno della cosiddetta «piemontesizzazione» aveva rappresentato per la pubblica amministrazione una necessità piuttosto che una libera scelta. L'avevano imposta, da una parte, la forte localizzazione della classe dirigente nazionale, proveniente quasi esclusivamente dalle regioni a nord del neonato Regno d'Italia. Vi avevano contribuito poi le difficoltà di comunicazione tra i funzionari del Mezzogiorno e i loro colleghi del Nord. Lontani non soltanto per formazione culturale, giuridica e politica ma, prima ancora, per la lingua. La comunicazione tra i funzionari del Meridione e quelli piemontesi, spiega il sottoprefetto Giannelli, era resa difficoltosa, se non addirittura impossibile, della pratica invalsa tra i piemontesi di usare sul lavoro il dialetto sabaudo o, nel migliore dei casi, il francese provenzale.

L'inversione di tendenza nella geografia dell'amministrazione arriverà con l'industrializzazione di inizio secolo. Sarà allora che il Centro-Nord si allontanerà progressivamente dall'impiego pubblico, votando le proprie energie alla produzione industriale. La pubblica amministrazione diverrà così retaggio (e forse miraggio) di un Sud Italia economicamente depresso, costretta suo malgrado al ruolo di «camera di compensazione» della disoccupazione. Una peculiarità ad oggi inalterata.

Altrettanto lentamente, ma con costanza, verrà affermandosi il principio della meritocrazia. Se, infatti, l'opzione del concorso pubblico quale canale preferenziale per l'accesso ai ruoli – e con esso il prevalere di una concezione borghese, anziché aristocratica, della funzione pubblica – si era affermata già negli anni Settanta del XIX secolo, a lungo sarebbero perdurati, anzitutto, il rapporto osmotico tra politica e amministrazione, ma anche profonde differenze nei processi formativi, nelle esperienze pratiche e nelle progressioni di carriera da struttura a struttura.

Conseguenza diretta dell'osmosi tra la politica e i vertici dell'amministrazione saranno le continue dilazioni dei tempi per la definizione

di uno statuto di garanzie dei dipendenti pubblici. Quasi che nel dibattito politico del Regno d'Italia non si avvertisse il bisogno di liberare i funzionari dai laccioli di una gerarchia ingessata, asservita al ministro in carica. Di qui non soltanto il ritardo accumulato dall'Italia rispetto alle amministrazioni europee, ma soprattutto l'incapacità del sistema pubblico italiano di produrre eccellenze, altrove linfa vitale degli apparati pubblici.

Costanti furono anche le variazioni apportate dal legislatore post-unitario alle geometrie degli apparati burocratici. Di fatto, nell'amministrazione pubblica dell'Italia unita vivranno due anime. La prima, virtuosa, i cui protagonisti sono il ministero dell'Interno, le magistrature contabile e amministrativa, la statistica e, in misura minore, le amministrazioni dell'emergenza. La seconda, invece, meno virtuosa e riflessa dalle profonde divergenze tra settori di amministrazione. La prevalenza della prima sulla seconda, ad oggi ancora incompiuta, sarà il frutto di mezzo secolo di riforme, a partire da quelle crispine del 1888, passando per quella giolittiana di inizio secolo, per arrivare al processo di entificazione del ventennio fascista.

Infine, è la modulazione dei rapporti tra centro e periferia che assurgerà sin da principio al ruolo peculiare di elemento rappresentativo dell'architettura burocratica post-unitaria. È noto come la prima definizione ufficiale dell'articolazione territoriale del 1865 (che riproponeva però i medesimi contenuti della Legge Rattazzi di sei anni prima) ripartisse il territorio in province, circondari, mandamenti e comuni. Dal nuovo assetto istituzionale emergeva un dato su tutti: la centralità del prefetto. Strumento cruciale per il raccordo delle politiche governative sul territorio, al prefetto si affidava la responsabilità dell'andamento delle pubbliche amministrazioni e della pubblica sicurezza. Un protagonismo lungamente conservato se è vero che l'istituzione dei provveditorati agli studi e delle intendenze di finanza, rispettivamente del 1867 e 1869, ne indebolirono solo in parte le prerogative, mentre i Testi Unici degli enti locali del 1889 e del 1934 ne riconfermavano il ruolo e l'importanza.

Cosa resta oggi dell'amministrazione post-unitaria? Molto e, al tempo stesso, nulla. Certamente inalterata è la commistione di aree complesse e vivaci, origine tanto dei problemi quanto delle eccellenze espresse dalle amministrazioni pubbliche. Queste ultime rappresentano il riflesso più schietto della società italiana attraverso un secolo e mezzo di storia. Un riflesso che, per un verso, ha garantito cambiamenti importanti. Il ruolo del prefetto ne è esempio: da superiore gerarchico a coordinatore legittimato delle decisioni pubbliche, segno di una diversa concezione dell'agire pubblico. Per altro verso, il nesso tra gli apparati burocratici e la società italiana ha talora legittimato l'assorbimento a carico della prima di crisi che non le appartengono, in particolare della sfera politica. È allora la capacità di risposta a queste criticità che rappresenta l'impegno più immediato della pubblica amministrazione.

da vita iniziò allora, oltre i settant'anni. Venne promosso feldmaresciallo solo nel settembre 1836, tardissimo. Aveva una doppia famiglia, con due donne italiane, la moglie, contessa Franziska Strassoldo, che gli diede ben otto figli, e l'amante, la popolana milanese Giuditta Meregalli, dalla quale ebbe quattro figli in tarda età e che visse con lui fino alla fine, nel Palazzo Reale di Milano concessogli in uso dall'imperatore.

Il suo trionfo fu la rivoluzione del 1848 che gli consentì di mostrare, ancora una volta, le sue eccezionali doti tattiche. Grazie alla lentezza dell'esercito piemontese gli riuscì la ritirata da Milano a Verona, nel Quadrilatero, con l'esercito integro. Attaccò solo quando gli erano giunti i rinforzi e l'esercito federale italiano si era disgregato. Vinse toscani e napoletani a Curtatone e Montanara. Venne battuto dai piemontesi a Goito. Schiacciò Vicenza, difesa dall'esercito papale. Guidò personalmente l'intero esercito fuori dalle mura di Verona in piena notte, durante una tempesta di lampi, tuoni e una pioggia torrenziale. Fu un attacco fulmineo, distruttivo: Sommacampagna. I piemontesi non lo aspettavano. Tornò vittorioso a Milano. Aspettò nove mesi per dare il colpo finale. Quando gli venne recapitata il 12 marzo 1849 la denuncia dell'armistizio, fece portare lo champagne per tutti gli ufficiali. Anche nel marzo del 1849 attaccò dove non se lo aspettavano, sul Gravello- ne, dove c'era il solo Luciano Manara con 1500 bersaglieri a difendere il confine. E questa volta, dopo Novara, il 3 aprile ebbe l'onore, quasi unico per un nobile di provincia, di ricevere il Toson d'Oro.

REPUBBLICA

L'anarchia è l'abuso della repubblica, come il dispotismo è l'abuso del potere monarchico.

(Voltaire)

«Cedo Garibaldi per un Mazzini e un Manin!». Due bambini in grembiule e fiocco, accovacciati all'ombra di un portico, godono compli-

ci del loro piccolo misfatto. Hanno marinato le lezioni del mattino. Ora, in attesa di addentare il pane e marmellata che custodiscono negli zaini, scambiano i santini degli eroi del tempo – il calcio non è ancora arrivato – bisticciando per una figurina introvabile. Domani, se saranno furbi abbastanza da non far scoprire al babbo la marachella, andranno in piazza con la mamma per festeggiare il «plebiscito». Un parolone! Non ne conoscono bene il significato, ma sanno che si tratta di una cosa importante. Il babbo ieri sera non smetteva di parlarne a cena, e la minestra si freddava. E quante risate quando la zia, indossando la casacca del nonno e calcando un cappellaccio in testa, è andata al seggio per votare! In piazza ci saranno la banda e i giocolieri. È una festa, è l'Unità d'Italia. Nascerà come monarchia, ma avendo ben presente l'ideale repubblicano, che nel Risorgimento è ricordato e celebrato. Da Giuseppe Mazzini, ad esempio, dalla Repubblica romana e, seguendo l'ispirazione mazziniana, dai fratelli Rosselli, ideatori del movimento Giustizia e Libertà.

Chissà se molti anni più tardi, durante un caldo giugno del 1946, qualcuno si ricorderà dei nonni e lo racconterà ai nipoti. Un altro voto popolare, una scelta importante tra monarchia e repubblica, un'altra festa. Si volta pagina. Vanno via il re e la famiglia reale. Arrivano i padri costituenti. Incutono timore con i loro nomi importanti: Piero Calamandrei, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Leonilde Iotti, Costantino Mortati. Regaleranno all'Italia la Repubblica, un soprabito nuovo di zecca, la Costituzione, e un vestito da festa, la democrazia. Parleranno agli italiani raccontando di ideali, della voglia di uscire dalla guerra e dalla dittatura fascista, di crescere, di tornare alla libertà e al benessere. I nonni li immaginiamo sorridenti, ne hanno viste passare tante e forse non ci credono più ai cambiamenti. I nipoti invece ridono di felicità. C'è determinazione nei loro occhi. Hanno davanti a sé una vita intera, e c'è tanto da fare.

Passano gli anni e i nipoti, ora anziani e col bastone, raccontano la storia di famiglia ai discendenti riuniti intorno al tavolo, durante il pranzo di una bella domenica di primavera del 1994. Qualcosa è cambia-

to. Lo dicono anche i giornali e la televisione. I vestiti non sono più gli stessi, e anche il modo di parlare è diverso. Non ci sono più i barbieri di paese, e quando ci sono non perdono più tempo a fare la barba. I capelli adesso si portano corti. Mike Bongiorno è nella storia della televisione, i tifosi della Juventus collezionano scudetti e la stufetta della Cappella Sistina ha già fumato tante volte, di bianco, nero e giallo. Ma c'è un altro grande cambiamento, e l'aria è frizzante. Si passa dalla Prima alla Seconda Repubblica, come ripete ossessivamente un fortunato slogan giornalistico. È un passaggio importante, benché diverso da quello di qualche anno prima che sancì l'arrivo della Repubblica. Cambia la legge elettorale: da un voto con sistema proporzionale che lasciava ai partiti in Parlamento la scelta del governo a un sistema maggioritario che fa uscire dalle elezioni la maggioranza di governo. Non ci sono più nemmeno le figurine di Garibaldi e Mazzini appartenute ai bisnonni. Chissà se sono nascoste tra la polvere del vecchio baule in soffitta. In compenso però ci sono le caricature di Forattini. De Mita, Segni, Forlani, Fanfani, De Michelis, Craxi e Andreotti, che buffi che sono. Si ride e si piange. Finisce in satira un sistema di governo e di partiti e ne inizia un altro. Spetterà di nuovo ai giovani crederci. Stavolta però, a differenza delle altre, la festa ha un sapore meno dolce. Segna un passaggio istituzionale pagato a caro prezzo, con lo scandalo e il malaffare. Nasconde le incertezze per il futuro del Paese, della Repubblica d'Italia.

Eccoci qui, ai giorni nostri, a raccontare di Repubblica attraverso gli episodi della vita quotidiana degli italiani, giovani e anziani, nell'ultimo secolo e mezzo di storia nazionale. Cosa significano democrazia, referendum e regime repubblicano? Perché una Repubblica è fallita – ed era una Repubblica forte, venuta da un regime dittatoriale e da una monarchia – e un'altra ha preso il suo posto? E perché è tempo, nell'opinione degli italiani, di una terza Repubblica? Forse perché in una parola così antica e piena di significati l'Italia ha trovato il grimaldello del progresso, attraverso cui scardinare gli usi e le tradizioni e abbracciare il nuovo, sognandone i vantaggi? O forse perché con una parola così importante si è potuto spiegare ai tanti, e senza grandi sforzi, l'idea di

uno Stato giusto, equo e democratico? Chissà poi se era necessario. All'ombra del portico, all'indomani dei plebisciti, i due bambini sanno che la festa che li aspetta sarà una festa di colori – verde, bianco e rosso! – suoni e voci. E trovano rassicurante il volto barbuto dell'eroe dei due mondi, sulla piccola figurina che stringono in mano.

REPUBBLICA ROMANA

Tutti erano a Roma in quei giorni tra il Natale del 1848 e il luglio del 1849.

La storia d'Europa si concentrò per pochi mesi attorno a un tentativo incredibile che da circostanze casuali, da una crisi costituzionale gravissima, condusse a elezioni a suffragio universale, all'elezione dell'unica Assemblea costituente, che riuscì a compiere la sua opera di fondazione dei diritti e dei doveri dei cittadini sulla base di una costituzione democratica.

È questa doppia storia, la difesa eroica e sventurata al Gianicolo da parte dei volontari di tutta Italia e il lavoro dei parlamentari romani al Palazzo della Cancelleria per scrivere la costituzione democratica, mentre su di loro ogni giorno piove una pioggia di palle di cannone; è questa doppia storia che fa della Repubblica romana l'episodio in assoluto più eroico dei secoli recenti. È questa doppia vicenda che ha legittimato Roma a diventare ancora capitale d'Italia. Ed è per questo che non ci si può non commuovere leggendo le parole nitide, semplici, pensate per il popolo, di un testo costituzionale superiore a tutti quelli prodotti nell'Europa ottocentesca, superiore per impegno civile, apertura sociale, visione internazionale. L'articolo 3: «La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini». Abolisce la pena di morte. Stabilisce il giudice naturale come elemento imm modificabile, proibisce la costituzione di tribunali speciali; cancella la prigione per debiti; stabilisce l'inviolabilità del domicilio, la libertà di insegnamento, la segretezza della corrispon-

Statuto e pone la base de' suoi diritti e della sua vita. Il popolo, l'armata fece il suo dovere; l'Assemblea ha il compito suo. Evviva la Repubblica!»). Alle 19.30 Oudinot pubblica il proclama con il quale pone Roma in stato di assedio, sopprime l'Assemblea, la libertà di stampa, chiude i circoli popolari, proibisce il possesso di armi.

Da quest'anno, 2011, tutti potranno leggere sul Belvedere del Gianicolo il testo integrale della Costituzione della Repubblica romana sul muro che discende da Villa Lante. È un testo immortale che trova così il luogo che merita per trasmetterci ancora oggi l'insegnamento di quella generazione perduta.

ROMA

Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, O Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato.
(Camillo Benso di Cavour, *Secondo discorso alla Camera dei Deputati*, 27 marzo 1861)

Roma è di tutti e di nessuno, e non vuole padroni. A ciascuno cede una piccola porzione di sé, lasciandosi possedere, ma è un'illusione che si

paga con gli interessi. Eppure basta quel pochino a lasciare in chi la visita un ricordo indelebile. È l'incantesimo di una fattucchiera furbastra.

I turisti la ricordano attraverso immagini da cartolina: il Colosseo, il «Cuppolone» e i vicoli di Trastevere. Si innamorano delle chiese, degli affreschi, delle fontane e dei giardini. Alcuni cedono al fascino dei suoi abitanti. Capitolano benevolmente di fronte a quella indolenza così sfacciata, mista a fatalismo, di cui Gadda offre una sintesi eccezionale in *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Per quelli che non la conoscono Roma è la città dei tanti poteri, e dei rapporti di potere. Le auto blu, i ristoranti del centro, le sirene spiegate, i tribunali, l'Hotel Raphael e i portaborse non sono che un'appendice di quei rapporti, la più eclatante. Per quelli che la vogliono così Roma è pronta, li asseconda. Indossa una delle sue vesti più appariscenti, quella del lusso, dello spreco e del favore, della gerarchia e dell'anticamera, e lo fa accompagnandosi con le note di Remo Remotti. È amore e odio, e voglia di essere invidiata. Ai più giovani che la abitano, invece, Roma si impone con prepotenza. Non ha bisogno di sedurli. Per loro ha in serbo emozioni forti. Lo Stadio Olimpico la domenica, il traffico congestionato del Lungotevere e la ricerca estenuante di un parcheggio, gli aperitivi in centro quando è già l'ora di cena, il jazz a Villa Celimontana, lo struscio serale dell'estate romana. A loro Roma insegna quello che hanno già imparato i loro genitori, e prima di loro i nonni. Ma per tutti ha sempre una sorpresa, che tira fuori quando meno te lo aspetti. È così che ti ammalia, possedendoti per sempre. Uno scorcio sconosciuto dell'Esquilino, una viuzza di Garbatella, il vocabolario colorito di un posteggiatore oppure una buona fetta di pizza, in quella friggitoria dove ti sei fermato per placare i morsi della fame, ignaro del fatto che ne avresti trovata una così buona.

È questo il pregio più grande di Roma, saper sorprendere chiunque, anche quelli che pensavano di conoscerla a fondo. Una donna bellissima e superba, che lascia i suoi tanti amanti sospesi ad un filo, concedendosi poco per volta, e mai interamente. Le ferite d'amore che ha inflitto non si contano. Quanti sono stati i suoi amanti? E quante le ferite che hanno sofferto pur di vincere la battaglia?

Pio XI, costretto a fuggirne, non fu capace di allontanarsi troppo. Scelse invece il rifugio più sicuro ma che fosse anche a portata di mano: Gaeta. Preferì che fossero i francesi ad aiutarlo. Chiese loro di scacciare dalla «sua» Roma i grilli repubblicani che affollavano le teste dei popolani, senza troppo cruccio se, per averla indietro, avrebbe dovuto sporcarla di sangue. Sempre lui scaricò altezzosamente, con piglio romano, benché fosse originario di Senigallia, la Legge delle Guarentigie. «Non possumus», rispose. Preferì rinchiudersi nei palazzi vaticani piuttosto che accettare l'inaccettabile: essere cittadino italiano anziché padrone di Roma.

Fu per questo stesso motivo che per prendere la città non bastarono il dialogo e il ragionamento, ma un atto di forza, una ferita che procurò uno squarcio profondo nelle mura e nell'animo dei romani. La breccia del generale Cadorna era molto di più di un varco per il passaggio delle truppe. Era la reazione, laddove il raziocinio aveva fallito, ad un rifiuto. Il tentativo di conciliazione di Cavour – che con Roma ebbe sempre un rapporto ambiguo, di apparente disaffezione, ma forse, più probabilmente, di semplice incomprendimento – fallì perché frutto di una proposta razionale. «Libera Chiesa in libero Stato» proponeva al suo interlocutore lo statista piemontese. Ma Roma e chi l'ha posseduta non conoscono la razionalità. La prospettiva di un condominio era aberrante per il pontefice, come lo fu per i suoi successori. Leone XIII si spinse al punto di pronunciare il *Non expedit* per i cattolici. Se il pontefice non poteva possedere – o almeno illudersi di possedere – la città di Roma non conveniva allora che nessuno partecipasse alla vita politica del Paese.

Il tira e molla impiegherà sessant'anni per trovare una soluzione, che poi soluzione vera non fu, ma piuttosto un patto di non belligeranza. I Patti Lateranensi del 1929 misero la parola fine alla questione romana fratturando la città, concedendone parte all'Italia e parte al Vaticano. Le mura entro le mura sono ancora lì, due Stati uno dentro l'altro. Testimoniano una storia di sangue, e di legami forti. Tutt'intorno nascono ogni giorno legami nuovi, alcuni forti altri fortissimi, destinati a non rompersi più. Da Roma non si va via sbattendo la porta. Semmai, si aprono nuovi ingressi.

SAVOIA

S

*Ho visto un re.
Sa l'ha vist cus'è?
Ha visto un re!
Ah, beh; sì, beh.*

*Un re che piangeva seduto sulla sella
piangeva tante lacrime, ma tante che
bagnava anche il cavallo!*

Povero re!

E povero anche il cavallo!

(Dario Fo, *Ho visto un re*, da *Ci ragiono e canto* n° 2, 1969)

C'erano una volta i re: Travicello e Tentenna, Magnanimo e Buono e poi, in primavera, arrivò anche il re di maggio. Poeti, giornalisti, cantastorie e comici, sudditi e popolo: in molti hanno «ribattezzato» le Loro Maestà. Vizi e virtù dei regnanti sono stati ricordati da filastrocche e nomignoli aderenti ai personaggi più delle loro gesta. I re di casa Savoia non fanno eccezione. Hanno condiviso con le teste coronate europee oneri e onori di governo, ma anche una gran quantità di soprannomi.

Già a cavallo dell'anno Mille il capostipite, il conte Umberto di Borgogna, fu detto Biancamano. I secoli passano e i re taumaturghi cambiano ruolo, a fine Settecento perdono la testa, e lentamente, nell'Ottocento persa completamente l'aura divina, diventano borghesi per poi essere, come tutti gli altri, cittadini del nostro secolo.

Nel primo Ottocento, quando Carlo Felice, nel bel mezzo dei moti carbonari del 1821, abrogò la Costituzione promulgata dal suo reggente, Carlo Alberto, fu soprannominato «Carlo Feroce». Gli successe il carducciano «Italico Amleto», Carlo Alberto, che il popolo più semplicemente chiamava «re tentenna» per le sue esitazioni, amletiche. Tra difficoltà ed incertezze però, nel 1848, proprio lui aveva promulgato lo Statuto albertino, gettando le fondamenta per la nascita di un sistema di governo costituzionale moderno. Sono le riforme di cui benefice-

come paese dominante della Confederazione. Ma non ancora. Voleva stroncare l'imperialismo di Parigi. Ma non ancora. Avrebbe fatto entrambe le cose, nel 1866 e nel 1870. Ne aveva la forza. In pochi se ne erano accorti.

Quando a Berlino giunge la notizia che il 4 giugno Luigi Napoleone ha vinto a Magenta sui ponti di Boffalora e Turbigo, viene decisa la mobilitazione generale. L'11 giugno vengono mobilitati sei corpi d'armata, viene mobilitata la riserva territoriale: 400mila soldati prussiani si mettono in marcia verso il Reno. Dal Baden e dalla Baviera si muovono verso la Francia altri 135mila uomini. Berlino non intende in nessun modo difendere gli accordi segreti che Vienna ha con Parma, Modena e Firenze, ma intende sostenere il confine del Mincio. Minacciare per ottenere la pace. Vincere al tavolo diplomatico e indebolire Vienna. Bismarck fa sapere al conte Walewski che la Prussia è favorevole all'apertura di negoziati, ma che è pronta alla guerra. Il ministro degli Esteri, figlio naturale di Napoleone Bonaparte, odia Cavour, è contrario alla guerra. Cerca di fermarla con l'aiuto dell'imperatrice Eugenia. Il 23 giugno, il giorno prima di Solferino, chiede rinforzi all'imperatore. La Russia, alleata dalla Francia, attua una sottile mediazione per frenare una guerra europea, ma concentra le sue armate al confine con la Prussia, in Galizia. Davanti a oltre mezzo milione di soldati tedeschi, il maresciallo Pélissier può difendere il confine con due misere divisioni di fanteria e una di cavalleria, 15mila uomini! Napoleone III aveva messo insieme a fatica l'armata d'Italia di 150mila uomini. La flotta era tutta impegnata nel Mediterraneo. La sua inferiorità militare rispetto al mondo germanico era schiacciante. E si fermò. Prese il potere a Parigi la cricca reazionaria di Walewski ed Eugenia, vennero emarginati i bonapartisti rivoluzionari e filoitaliani del principe Napoleone.

Dunque, a Solferino vinse Bismarck. Ma vinse anche l'Italia, perché il Trattato di Villafranca venne fatto a pezzi, letteralmente stracciato, nei mesi successivi dalla volontà delle genti dei Ducati, delle Romagne che non consentirono il ritorno dei sovrani fantocci. Vinse Vittorio Emanuele II che con la sua furbizia contadina scrisse quella nota in calce al

Trattato che gli era stato consentito di negoziare: «Je ratifie cette convention ci dessus en tout ce qui me concerne», per ciò che mi concerne, ma non per il resto... Cavour ebbe un accesso d'ira spaventoso, rischiò l'infarto, insultò il re che lo ascoltava immobile. Ma anche lui vinse, perché la costruzione pasticciata dei francesi ebbe il merito di evitare una guerra europea che, forse, avrebbe anticipato di cinquant'anni la Prima guerra mondiale e che ci avrebbe travolto; e diede la possibilità al conte, ormai malato, di riprendere il suo cammino a gennaio 1860 e guidare davvero un progetto grandioso usando con virtuosismo sublime i suoi nemici politici - Mazzini e Garibaldi - nell'interesse dell'Italia.

STATUTO

Le leggi viete, e quelle che in disuso declinarono, si propongan dai delegati, del pari che le antinomie, per ottener che sieno abrogate.

Quando un espresso statuto non si abroghi regolarmente per disuso, il dispregio delle leggi viete a menomare l'autorità delle altre trascende: e quel genere di tormento mezenziano ne segue, che le leggi vive nello amplesso di quelle ridotte in cadavere sen muoiano. È sommo danno la cangrena nelle leggi.

(Francesco Bacone, *De dignitate et augmentis scientiarum*, 1605, aforisma n. 57)

Condannati a morte e peccatori, viaggiatori, sindacalisti e operai, negromanti e fattucchieri, giovani in parka, sessantottini ed eroi. Il popolo di Piazza dello Statuto, a Torino, è eclettico e variopinto come il luogo che lo ospita. Un salotto spazioso, squadrato, dai toni pastello. Elegante e decadente, come solo Torino sa essere. È così Piazza dello Statuto: raffinata e popolare, monarchica e democratica. Tante, troppe cose assieme e nessuna a cui poter rinunciare a cuor leggero. È uno snodo commerciale importante. Di lì partiva in epoca romana la strada per le Gallie. Ma anche, con San Francisco e Londra, è luogo esoterico, punta

del triangolo della magia nera. Teatro di esecuzioni e ribellioni, ha ospitato le crocifissioni dei condannati a morte e offerto spettacoli cruenti ai torinesi: teste mozzate dalla «beatissima» e tanto sangue. Un sangue denso, rosso carminio come quello che scorrerà nel 1865, quando Torino perse il titolo di Capitale d'Italia e dovette cederlo, a malincuore, a Firenze. Luogo di incontro di operai, manifestanti, striscioni e slogan battaglieri e, subito dopo, dei Mods, i modernisti, che ancora oggi la frequentano, avvolti in parka verde bottiglia che esaltano il blu, bianco e rosso racchiusi in cerchi concentrici, il loro simbolo.

Di una quieta rumorosità. Di una angusta spaziosità. Proiettata al futuro, ma pesantemente ancorata al proprio passato. Un ossimoro che, una volta tanto, si mostra tangibile. Quale luogo potrebbe rappresentare meglio di lei, di Piazza dello Statuto, il parallelo con lo Statuto albertino e con il Risorgimento italiano?

Non è vero, del resto, che lo Statuto promulgato da Carlo Alberto sarebbe dovuto essere *Legge fondamentale perpetua e irrevocabile della Monarchia* e invece resistette pochi decenni, dissolvendosi assieme alla monarchia di cui celebrava l'eternità? Un'«eterna contingenza», un ossimoro. Non è vero che lo Statuto di Carlo Alberto apriva al regime liberale, e pretendeva di attribuire al sovrano un'aura democratica, ma nasceva in realtà da pressioni irresistibili, cui il sovrano non aveva potuto opporsi? Un'«autorità sottomessa». Di nuovo, un ossimoro. Come spiegare diversamente, se non ricorrendo alla stessa figura retorica, l'idea di assolutismo illuminato? Come giustificare il «cambiamento immobile», ovvero il contrasto tra le dichiarazioni di principio contenute nella Carta, le potenzialità di queste, e i modesti effetti che avrebbero esercitato sugli assetti costituzionali?

Lo Statuto – luogo fisico o concetto astratto, poco conta – non può non essere ossimorico. È questa la sua natura, una «forza debole». Forza perché, tutto sommato, la natura flessibile ne garantisce l'adattabilità. La Piazza torinese aprirà, negli anni, nuovi accessi e ne chiuderà di vecchi. La Carta invece sopravvivrà al rifiuto mazziniano di prestarle giuramento e alle insistenze dei repubblicani. Quando poi le migliori archi-

tettoniche stravolgeranno il colpo d'occhio della Piazza nessuno oserà negarle il nome e il fascino. Come anche nessuno contraddirà lo Statuto dopo che le leggi fascistissime ne smonteranno le fondamenta, come farebbe un bambino che gioca con i mattoncini colorati.

Ed è proprio questa la debolezza dello Statuto. La scelta di Carlo Alberto a favore di un documento composto di principi, che potesse contenere le pressioni dei democratici ma, di fatto, accontentasse gli aristocratici, rivela un'indecisione fatale. Quella che impedirà alla monarchia italiana di vivere di un amore incondizionato da parte dei suoi sudditi, la porterà a cedere al fascismo e più tardi a capitolare, abbandonando il Paese. Accade lo stesso a Piazza dello Statuto. Il legame dei torinesi e di tutta Torino con la piazza non può essere rimosso con un referendum. Ma il rapporto viscerale con cui quel luogo viene vissuto lo ha esposto a sentimenti contrastanti, al punto da sovrapporre eventi che altrove sarebbe impossibile incontrare negli stessi spazi: il bambino che gioca e l'operaio che manifesta. L'uomo comune e l'aristocratico. Il monarchico e il repubblicano.

Che sia questa la sorte degli statuti? Unire insieme tante voci, farne un documento o un luogo fisico, una piazza ad esempio, sacrificandoli così ad un'esistenza ambigua ma affascinante? Basterebbe pensare ad un altro Statuto celebre, quello dei lavoratori, per ritrovare gli stessi elementi, le stesse contraddizioni e – perché no? – gli stessi ossimori. Lo Statuto albertino garantiva i diritti affidandone la garanzia alla legge, senza che però la legge godesse di alcuna garanzia certa. Fu così che al regime fascista fu possibile calpestare i diritti, legalmente. Fu così anche che il fascismo riuscì a spezzare il regime costituzionale dualista costruito sul binomio re-Parlamento che lo Statuto non aveva saputo dirimere con certezza.

cucire lo stemma Savoia sul tricolore, e con quella bandiera attacca gli austriaci il 23 marzo. Di questo tricolore «italiano» il patriottismo del primo cinquantennio d'unità cerca ascendenze in Dante, nel paesaggio della penisola, o nell'evocazione del sangue dei caduti: una ricerca che accomuna chi cade sotto la ghigliottina di Pio IX o davanti ai fucili austriaci. Anche in quegli anni il tricolore non emoziona tutti, fioriscono barzellette e canzonette sarcastiche mentre il Sant'Uffizio, ancora nel 1887, vieta il tricolore ai funerali.

L'esperienza del fascismo sferrò un altro duro colpo al tricolore: associata al ventennio, la bandiera tricolore ne uscì logora e consunta. Poi, in sede di Assemblea costituente, si arrivò al superamento di antiche antinomie e di guasti profondi, al recupero di ideali, valori, simboli. I costituenti, scrivendo l'articolo 12, vollero farne un riferimento essenziale ma imprescindibile che fissa un patriottismo costituzionale severo, sigillato dalla consapevole rigorosa mancanza d'enfasi autocelebrativa: «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni». È un gesto che sigla non tanto la generica «continuità» dello Stato quanto la metamorfosi dei simboli dello Stato. «Il tricolore è il simbolo concreto dell'unità nazionale, il profondo legame fra gli ideali del Risorgimento, della Resistenza e della Costituzione repubblicana» ha avuto modo di sottolineare più volte il presidente emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

UNITÀ

U

Perché ci sia vera unità, questa deve sopportare la tensione più pesante senza spezzarsi.
(Mahatma Gandhi)

«L'offerta è fatta e non si torna indietro. Concederemo al pontefice le guarentigie che gli spettano, e in cambio faremo di Roma il salotto buono d'Italia. Al Meridione ho già pensato. Invierò miei uomini di fiducia a governare e varerò riforme fiscali, avviandone la modernizzazione. Sarà lì il giardino di questo Paese». Dimentichiamo, per un attimo soltanto, i libri di storia e le riflessioni di pensatori eccellenti. Sintetizziamo così le parole di Cavour che, pensando alla sua Italia finalmente unita politicamente, era convinto che andasse «fatta» per leggi, cultura e tradizioni dei suoi abitanti. Serviranno allo scopo le armi della politica e della diplomazia. Purtroppo infruttuosamente. Tanto la difficile mediazione con il pontefice, da cui sarebbe nata la «questione romana», quanto la spinosa gestione del Meridione, all'origine dell'omonima questione, si risolsero in un parziale insuccesso.

«Per me l'unità è azione – avrebbe risposto Giuseppe Garibaldi. – Sellerò il cavallo e domattina partirò di buon'ora, alla testa di un manipolo di uomini fidati». La sua è l'unità dei fatti, raccolta avventurosamente, passo dopo passo, tra marce, combattimenti all'arma bianca, tattiche militari e cartine topografiche. Non tanto diversa da quella che aveva in mente Colomba Antonietti. Lei, però, nell'unità vedeva qualcos'altro: l'amore per il marito e l'orgoglio di poter combattere al suo fianco. Capelli corti e casacca militare, accovacciata tra i ruderi di una Roma insolita: cannoneggiata dalle truppe francesi fuori, ed ebra di democrazia e repubblica dentro.

Dall'unità combattuta a quella cantata. È così quella di Mameli. Un canto di gioia e di sofferenza, di parole e simboli forti. Quella di Giuseppe Mazzini, invece, è un'unità inquieta. Da difendere ideologicamente dai federalisti, dovendone restare lontano, in esilio. Da ipo-

tizzare a tavolino, ma poi da realizzare con il supporto di giovani ardentosi e pronti al sacrificio. «Pensare e operare, la vita è dovere. Il dovere è sacrificio». Da legittimare agli occhi degli italiani, ma anche a quelli dell'Europa affinché non pensasse più alla Penisola come ad una terra di conquista, ma le riconoscesse giusta dignità e onore.

Non l'avevano pensata così Pisacane, Cattaneo e Ciceruacchio. «Il pane agli italiani, tutti e senza distinzioni di censo, questa è la vera unità!», avrebbero esclamato. Non era, a ben vedere, solo una questione di priorità. Un'ipotesi, quella mazziniana, che dispiacque anche ai federalisti, ma per ragioni diverse. «La vogliamo unita questa Italia, ma la pensiamo più organizzata, divisa in federazioni, articolata sul territorio». Balbo, Gioberti, lo stesso Pio IX: uniti (loro, non l'Italia) nel propugnare la diversità incolmabile del territorio, se non con un regime apposito, che dalle differenze avrebbe tratto la sua linfa vitale. I Savoia la vollero – e la ottennero, ma a tempo determinato – monarchica. D'Azeglio l'avrebbe sintetizzata in un rilancio dell'economia. Un investimento sullo sviluppo, da realizzarsi attraverso programmi riformisti e lungimiranti.

È così paradossale l'unità del Risorgimento che concepirla unitariamente sarebbe impossibile, e ingiusto. Bisogna invece riconoscere – e difendere – la pluralità delle voci che ne parlarono, la moltitudine di penne che ne scrissero, le tante vite che per Lei si spensero e i tanti sacrifici che per Lei furono compiuti. Fu questo l'unità italiana: raggiunta attraverso la confluenza di strategie e tattiche diverse; un intreccio complesso di componenti moderate e rivoluzionarie. «Una combinazione prodigiosa – per dirla con le parole del presidente Napolitano – che risultò vincente perché più forte delle tensioni anche aspre che l'attraversarono». E se è vero che furono aspre queste tensioni, è vero anche che condussero ad un finale sorprendente: l'unificazione. Gli anni successivi, fino ai giorni nostri, ne hanno più volte messo in discussione la stabilità, a riprova del fatto che certe divergenze sono dure a morire. Ma anche questo è un pregio. Come ogni paradosso, in cui si cela la ric-

chezza di opposti che si incontrano e convivono, anche quello dell'unità italiana merita di essere celebrato ogni giorno.

UNITARI

Singolare destino quello dei patrioti italiani di fine Settecento. Veri iniziatori del movimento risorgimentale italiano, decisi sostenitori dell'unità della penisola, conobbero lungo tutto l'arco del XIX secolo una pesante opera di rimozione. Eppure, quasi tutte le idee espresse dal nostro Risorgimento furono formulate ed elaborate nel corso di quel triennio 1796-1799 fino a pochi anni or sono denominato «giacobino», ma oggi più propriamente definito, grazie agli studi di Luciano Guerci, «repubblicano».

Basta solo soffermarsi sui testi di quello straordinario evento culturale rappresentato dal concorso bandito nell'ottobre 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia dal titolo «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia» (e ripubblicato integralmente da Armando Saitta nel 1964) per rendersi conto dell'importanza delle tematiche e della ricchezza delle problematiche avanzate dalle «proposizioni» presentate in quella sede.

Eppure, come si diceva, di questo straordinario patrimonio politico-culturale il nostro Risorgimento sembrò farne a meno, se non addirittura volerlo cancellare. Perché tutto questo? Come mai si arrivò a tanto? Alcune spiegazioni si possono dare. In primo luogo perché quei patrioti di fine Settecento si appoggiarono al governo francese e al suo esercito per tentare di raggiungere i propri obiettivi. Ma cos'altro avrebbero potuto fare in un paese come l'Italia dove, a parte il Piemonte, che era ferocemente loro contrario, non esistevano forze armate degne di questo nome e dove, soprattutto, le masse popolari erano capillarmente controllate (da secoli) dalla Chiesa? Un'altra contrarietà che pesò su di loro fu la fede repubblicana, che certo non si sposava con le aspettative dei giobertiani, di Casa Savoia e dei moderati in genere, per non

e fucili. Ma la lettera non arriva a Bertani (la potrà vedere solo il 13 agosto). L'8 agosto Bertani parte da solo per raggiungere Garibaldi a Messina. S'incontrano. Il generale scompare per alcuni giorni. Nessuno sa dov'è andato. È in viaggio con Bertani da Palermo verso la Sardegna. In nave decide di rinunciare ad attaccare Roma e immagina di sbarcare direttamente a Napoli con i suoi seimila volontari. Ma quando i due giungono a Golfo Aranci scoprono che i volontari sono appena partiti per la Sardegna, impacchettati e spediti per ordine di Cavour. Con quegli uomini attraverserà lo stretto di Messina. Gli saranno essenziali per vincere al Volturno.

Dove siete finite, camicie rosse? In tre decenni si erano mobilitati non meno di 200mila uomini, che con le famiglie significa il coinvolgimento di un milione di persone in un paese che aveva circa un terzo della popolazione di oggi. Siamo sicuri che il Risorgimento non è storia popolare?

VOTO

Per tutte le città ed anche nelle campagne si portava al cappello ed all'occhiello, ed era affisso su bandiere e sulle porte delle case, il «SI». Ordinatissimi nel 21 ottobre si raccolsero i comizi nella metropoli e nelle province di Napoli e Sicilia, e le due corti di Cassazione nel 5 novembre proclamarono, eseguiti gli scrutini, 1.310.266 «SI» e 10.102 «NO» per le province napoletane; e 432.054 «SI» e 667 «NO» per le siciliane. Così la dinastia dei Borboni per decreto solenne ed universale di popolo, e perciò non perituro come quello di Napoleone I da Berlino, cessava nelle Due Sicilie di regnare: e col plebiscito dei 21 ottobre 1860 si chiude la storia di Francesco II come re, e quella del Reame di Napoli. (Nicola Nisco, Storia civile del Regno d'Italia, 1885-1892)

La storia del Risorgimento italiano è spesso narrata attraverso le azioni dei suoi protagonisti. Le vicende degli interpreti del Risorgimento –

Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Mazzini – hanno contribuito a dipingere l'epoca risorgimentale con tratti romanzeschi. Accade così che il Risorgimento sia stato interpretato come il susseguirsi di eventi e accadimenti repentini, a volte addirittura rocamboleschi. Nel comune sentire, c'è un sottile filo rosso che unisce gli esponenti di spicco dell'epoca e le loro gesta: si tratta del coraggio e della tenacia mostrati attraverso le proprie azioni. Si tende invece a porre in secondo piano il popolo. Non che i protagonisti del Risorgimento ne ignorassero il peso. Al contrario: essi davano grande importanza al contributo della società civile alla vita politica dell'epoca. Lo strumento attraverso cui riconoscere questo contributo era (nel pensiero di Mazzini accanto all'educazione e il lavoro) il voto.

L'ampliamento della visuale alla partecipazione di maggioranze più o meno allargate, tanto politiche quanto sociali, garantisce invece due vantaggi significativi. Per un verso, offre un sostegno importante allo sviluppo di una visione aggregata (attenta cioè al contributo di tutte le componenti del tessuto sociale) della storia risorgimentale, senza sottrarre rilievo ai singoli protagonisti. Per altro verso, la (re)introduzione della componente democratica (la cui sintesi più immediata è appunto, l'esercizio del diritto di voto) nella narrazione delle vicende storiche risorgimentali, impone equilibri nuovi e assetti originali nella definizione della dialettica tra i poteri dello Stato.

Non esiste in realtà un concetto univoco di voto. Un approccio interpretativo organico al tema non può dunque omettere di operare una partizione concettuale tra le diverse finalità e le conseguenze dell'esercizio del diritto di voto in epoca risorgimentale. Quello dei plebisciti, in particolare, è uno dei capitoli più controversi. Genuina espressione della volontà popolare, i plebisciti risorgimentali affermano il principio dell'autodeterminazione dei popoli, ma si ricordano anche per le strumentalizzazioni che subirono e per gli esiti difformi ai quali diedero vita. Talora relegati ad esercizio formale del diritto di voto, privo dunque di connotazione pratica, altrove i plebisciti traducono concretamente la volontà e il sentimento diffuso del popolo.

È il caso, ad esempio, dei plebisciti napoletani. Qui il voto è il frutto della volontà della classe politica. «Fu giorno di spavento» narra Giuseppe Buttà. «In ogni pur minimo paesello – continua la descrizione – i faziosi, prese le sedi municipali ed i gradi nazionali, sforzavano le volontà. Con essi erano contrabbandieri, speranti sempre durasse la cuccagna, proletari per mangiar senza fatica, ambiziosi per guadagnar soldi e croci, talun possidente illuso da promesse d'abolirsi le tasse fondiari, galeotti fuor d'ergastolo, e facinorosi credendo più non fosser leggi: cotai genti, che n'ha ogni paese, davano vita al plebiscito».

In queste circostanze l'esercizio del voto fu forse espressione più delle lacune del sistema elettorale – carente e, dunque, facilmente inquinabile – che della volontà dei cittadini. Il potere, nel bisogno di nuove vesti per ritrovare contegno, cercava affermazione nel popolo, cui cedeva la parola e, con essa, l'illusione del potere. Nelle memorie di Filippo Curletti, capo della polizia sabauda e collaboratore di Cavour, si afferma addirittura che a conclusione dei plebisciti modenesi, in sede di scrutinio furono distrutte le schede bianche e furono aggiunte nuove schede che esprimevano la preferenza a favore dei Sabaudi. Un'operazione ripetuta anche in altre occasioni, talvolta in modo grossolano se, come narrano le fonti, il numero delle schede scrutinate arrivò spesso a superare quello dei votanti. Né sarebbe giusto dare un giudizio interamente negativo dei plebisciti. Merita, al contrario, menzione il fatto che il voto nei plebisciti fu molto più largo di quanto sarebbe accaduto più tardi nel Regno d'Italia, in ragione delle prime leggi elettorali che esso ebbe.

Ma c'è anche un esercizio di volontà frutto di un credo politico radicato e, indirettamente, della fiducia dei cittadini nei meccanismi istituzionali. Gli esempi sono molteplici. Il 21 gennaio 1849 si vota a Roma, a suffragio universale, per dare vita all'Assemblea costituente. È l'occasione per dichiarare decaduto il regime temporale della Chiesa cattolica e ufficializzare la nascita della Repubblica romana. L'affluenza alle urne è numericamente consistente. Accade così anche nel percorso che porta le amministrazioni territoriali a dichiarare l'annessione al Regno d'Italia. Benché il numero dei votanti fosse spesso esiguo (appena il 19

per cento nel caso del Regno delle Due Sicilie) il voto vive della partecipazione e del sentimento diffusi tra la maggioranza della popolazione. Accadrà lo stesso molti anni più tardi, quando il 18 giugno 1946 gli italiani esprimeranno nuovamente un sentimento forte, questa volta in merito alla configurazione da dare al proprio Stato, scegliendo la forma repubblicana e prendendo le distanze dalla monarchia.

È così che merita di essere ricordato il percorso dell'unificazione: un processo anzitutto ideologico, ma perpetrato attraverso le azioni di alcuni coraggiosi e, soprattutto, corroborato dai comuni cittadini. È dal Risorgimento che lo strumento più importante, il voto, diventerà per un numero crescente di individui l'arma con cui difendere i propri diritti, diffondere i propri valori e delegittimare i regimi. Un insegnamento tanto più forte in epoca contemporanea, in particolare per coloro che vorrebbero sottrarre alla democrazia elettorale e partecipativa il ruolo cardinale che le spetta.